



N.1 // Maggio 2020

MACERIE

Un periodico a cadenza occasionale di
ALESSANDRO DEHO'

MACERIE



Segui il blog personale su
WWW.ALESSANDRODEHO.COM

di solito

ho da far

ose

più serie,

costruir

su macerie

“...DI SOLITO HO DA FAR COSE PIÙ SERIE,
COSTRUIR SU MACERIE O MANTENERMI VIVO”

Francesco Guccini

O mantenermi vivo

EDITORIALE

pag.06

SGUARDI

pag.10

ARCHIVI

pag.24

PAROLA E PAROLE

pag.34

EDITORIALE

Parole nuove che però, inevitabilmente, devono appoggiarsi su macerie, come tutto, come sempre.

Costruir su macerie

#SVELAREMACERIE Che strana sei vita mia, mi hai riportato qui, diciassette anni dopo, mi hai colto di sorpresa, nel momento esatto in cui avevo posto la massima distanza tra me e il mio passato. Avevo preso casa in montagna, il mio sogno, avevo preso tra le braccia Alessandro, quel volto d'uomo che si vergogna sempre di nascere, avevo trovato finalmente uno spazio in cui mostrarmi senza paura e senza ansia di approvazione, avevo trovato la libertà. Ma tu sei strana, e il destino scrive sceneggiature così complesse da apparire non credibili. **MI HAI PRESO UN INIZIO DI MARZO, HAI FATTO INIZIARE L'INVERNO NEL MESE DELLA PRIMAVERA, MI HAI COLTO DI SORPRESA E CON UNA SCUSA MI HAI RIPORTATO NEL GREMBO DELLA MIA ADOLESCENZA.**

A dormire nel mio letto a pochi passi da mio fratello. Dopo diciassette anni a scrivere seduto al tavolo della mia camera di quando ero ragazzo e avevo paura e non sapevo chi sarei diventato e cercavo padri a cui scucire, rubandola, l'arte di vivere, e vivevo di passioni, e mi convincevo di bastare a me stesso, e confondeva castità con autonomia, e vangelo con carisma. Adesso sono qui, diciassette anni dopo, a continuare a scrivere, a scrivere, come allora, solo cercando di danzare

sopra un cumulo di macerie. Senza più mio padre. Perché mi hai richiamato qui, nel grembo della mia adolescenza per veder morire mio padre. Non volevi che lo vedessi da lontano. Volevi che ti guardassi negli occhi, ancora una volta, non volevi mischiarti ad altro, non volevi distrazioni per il mio cuore. Dovevo abbandonare tutto e tornare e, in un mondo bloccato da una pandemia, solo un mese fa ti avrei accusato di fantascienza, in un mondo bloccato mi hai costretto a tornare indietro per guardarti negli occhi, e odiarti, a morte, per il dolore inutile, per la brutalità, per l'ingiustizia di tutto questo. Mi hai fatto tornare per vederti ridere di tutte le facili parole clericali travestite da speranza, per vederti annientare con un assalto frontale l'ultimo patetico bastione del dio dei miracoli, mi hai riportato nella camera di quando ero ragazzo, nel cuore della mia adolescenza, per farmi esplodere quel senso di ribellione e di offesa che avevo dimenticato, rabbia contro un mondo in cui non mi riesce mai, situazione comune a molti, di sentirmi accolto. O almeno sopportato. Mondo che non mi avrà mai non perché io mi ribello ma perché lui non

mi vuole. Perché per lui non ne sono degno. Perché non gli servo. E siamo in tanti. No, non sono riuscito a farmi accogliere. **NON SONO RIUSCITO AD IMBARCARMI, SEMPRE CLANDESTINO.** No, non sono migliore di nessuno, ho provato a entrare a far parte di chi ha le spalle coperte, di chi può permettersi di filosofeggiare sui grandi temi, di chi si fa pagare una serata di predicazione il corrispettivo di un mese di un operaio, non ci sono riuscito, sono stato bocciato ancora, è sempre così, sarà sempre così. Non sono migliore di nessuno, se mi aspetto dalla parte degli sconfitti è solo perché ho provato a vincere ma non ci sono riuscito. Non ho scelto tutto questo. Sia chiaro. In mio potere solo cercare di non scadere nel risentimento. O, peggio, nel trasformare in orgoglio una sconfitta. Crescere è imparare a star lontano da parole ingombranti, avere il senso della misura. Mi hai fatto tornare qui per ricordarmi chi sono e chi sarò. Per sempre, se riuscirò a non tradirmi. Sono quello che è stato bocciato alla scuola infermieri, sono quello che non ha mai trovato nulla in cui eccellere, sono quello che dopo le superiori credeva di essere più scemo degli altri. Il seminario ha provato a convincermi del contrario, ma non si può dimenticare la propria identità, non dovevo dimenticare, avrei dovuto accogliere e pacificare. Che se non fai questo passaggio vivi dissociato. Stare dalla parte dei bocciati, di chi non gode di fortuna. Che è poi l'eredità di mio padre, una vita spesa nel volontariato a trovar badanti per

accompagnare la vecchiaia di centinaia di persone per poi morire da solo in un letto di ospedale. O la storia di mia zia, donna complessa, sofferta e difficile, è morta solo dieci giorni prima di papà, stesso virus, una vita tra i banchi della chiesa, una consacrazione vissuta tra le mura di casa, per lei neanche un funerale, anni di ritiri spirituali, e poi nemmeno un funerale, come tanti in questo tempo bastardo. Uno scherzo del destino. Forse. E un'altra zia, giuro, non mento, morta in questi giorni per lo stesso virus, sopravvissuta al tumore e morta per questo virus. E non so se voglio davvero sapere il perché di questa carneficina a Bergamo. Non so se voglio davvero sapere il nome dei colpevoli, non so se lasciarli nascosti dietro il muro di quelli che oggi chiamano eroi, usandoli.

Vita mia mi hai fatto tornare qui per rimettermi al mio posto. Per dirmi che se voglio essere fedele a me stesso dovrò stare dalla parte dei bocciati. Ma questa volta mi chiedi di non subirlo con vergogna, di non impegnarmi cercando di cancellarne l'onta, cercando di apparire diverso da quello che sono, mi chiedi di sceglierlo. Stare dalla parte dei bocciati della vita. Stare dalla parte di chi vive e muore da solo, stare dalla parte di chi non avrà mai successo, di chi è muto, di chi sta dalla parte di sotto, degli esclusi. E farlo con tanta onestà, con la lucidità di chi dovrà lottare per scegliere la posizione degli esclusi. Sapendo che il cuore e la testa tenderanno sempre tranelli, che basterà niente per farsi attrarre dalle mille Gerusalemme. Che in fondo basterà niente a incoronarsi primo fra gli ultimi.

Perché stare fuori dal giro è doloroso, e si paga con il silenzio e con il dolore. **COME MORIRE DA SOLI E ACCORGERSI CHE NON PUOI FARE NULLA.**

In questi giorni sto ricevendo molte mail, dopo aver scritto della morte e del morire, della fatica e del dolore, ho ricevuto mail di ringraziamento da chi aveva perso un figlio, una madre, un padre, da chi si era sentito offeso dalla vita. Da chi si era sentito umiliato dalle parole del prete di turno che spiegava, blasfemia inconsapevole, la logica di Dio. Io vorrei stare lì, da adesso in poi, senza far lezioni, senza muovermi da casa, vorrei stare, cercando di ascoltare il Vangelo tra le lacrime di Gesù per Lazzaro. E magari scrivere. Tra le altre cose pagine come queste, per creare reti. Per elemosinare un modo di stare al mondo. Il più dignitosamente possibile. Che strana sei vita mia, tu che mi sorridi beffarda e prendendomi per mano mi fai capire che mi avevi avvertito da sempre. Come quando diciassette anni fa, seminarista carico di entusiasmo, ingenuo come pochi, accecato dall'urgenza di potermi mostrare finalmente il migliore, mi hai fatto scoprire Niccolò Fabi. Cercavo in internet materiale per una catechesi rivolta ai giovani, anno 2003, mi imbattei nei testi del cantautore romano, solo testi, trovati sul suo sito internet, e senza

nemmeno conoscere la musica, infilai la bici e mi fiondai a compare il cd. Cantava qualcosa come... "dillo pure che sei

offeso...". Riparto da lì. Certi testi son come macerie, costruiscono, cadono, poi li ritrovi e...ricostruisci con macerie. Queste pagine proverò a venderle, saranno il mio lavoro, il modo per sognare di sistemare le tre stanze della casa di Crocetta che potrebbero diventare accoglienza.

Serviranno anni,

lo so, ma non so fare altro, non so fare nulla che abbia a che fare con un ritorno economico significativo. Non posso far finta a quarantacinque anni di sapere far qualcosa che non ho imparato a fare, ho sempre scritto, e continuerò a farlo, proverò a vivere anche di questo. Non so se mi sposterò per predicationi o per ritiri, adesso non è il momento delle scelte definitive, ma mi piacerebbe rimanere fermo e

accogliere. **GARANTIRE UNA PRESENZA DOVE IN TANTI SONO FUGGITO, CELEBRARE E PREGARE IN QUEL PEZZO DI MONDO CHE AMO,** e poi scrivere. Queste pagine potrebbero diventare il mio modo per costruire e custodire un pezzo di mondo. Non posso vendere altro se non queste parole. Non posso vendere altro se non pezzi di cuore, da mettere in vetrina, macelleria emotiva, sperando nella compassione del lettore. Non sono migliore, non sono coraggioso, non so fare altro. Avrei fatto altro, non ci riesco, questo è. **SVELARE MACERIE.**



"Così pensando a quello che perdevo
io non ebbi mai quello che volevo" (N. Fabi)

Era il tempo della primavera

Il seminarista sta cercando parole e musiche buone per far danzare la sua idea di Dio dalla sua parte, la parte che considerava giusta. Il seminarista è seduto contro il muro che ora sta alla mia destra, il computer è fisso e internet lento, eppure lui è sicuro. **SICURO CHE QUEL DIO CHE LUI HA SCOPERTO È IRRESISTIBILE. E CHE BASTA RACCONTARLO, RACCONTARLO BENE, E NESSUNO POTRÀ DIRSI INDIFFERENTE ALL'ANNUNCIO.** In cuor suo lui crede di essere irresistibile, grazie a Dio. Che tenero che è quel seminarista, e non è neppure tanto piccolo, ha già 28 anni, però è ingenuo. Ci crede davvero. Anche oggi lo è, ingenuo dico. Anche di suo papà lo hanno detto. Il giorno stesso della sua

morte un prete che vive dall'altra parte dell'Europa e che ha collaborato con il papà di quello che è stato seminarista, ricordando il legame con il padre aggiunge che "aveva una bontà quasi ingenua". Sì, siamo ingenui. Io, il mio babbo e quel seminarista che non c'è più. E non mi arrabbio. Ingenuo chi crede che basti trovare il modo giusto per raccontare le cose per fare della vita una buona avventura, ingenuo credere che basti parlare di Dio in modo nuovo per renderlo amico. Ingenuo amare fidandosi di chi si ama, ingenuo dare tempo per i poveri, per la chiesa, per il mondo. Ingenuo, giuro, non supponenti. Quel giorno il seminarista cerca testi buoni, e mi ricordo



che finisce nel sito di Niccolò Fabi, quello di "capelli", pensa, e legge i testi, non ascolta la musica, legge i testi, e i testi sono meravigliosi. Infila di corsa la sua bicicletta e arriva fino al negozio di dischi e lo compra quel cd, "La cura del tempo". Niccolò Fabi entra nelle catechesi che il seminario aveva organizzato per quell'estate, e nella vita di molti che ora sono preti. Oggi, diciassette anni dopo, sono ancora nella stessa stanza, non sono più seminarista ma ho quasi intatta la stessa ingenuità, sulle spalle il peso di un bagaglio non indifferente di macerie, ho collezionato crolli, sono il mio tesoro. Credevo che bastasse un bel progetto per convincere gli amici di

Scanzorosciate, pastorale nuova, macerie. Credevo che bastasse dare voce alla gente di Arcene per ricostruire un modello di parrocchia, macerie. **ORA ABITO IN UNA CASA IN MEZZO A UN BOSCO. INGENUO E LIBERO.** Ho quasi quarantacinque anni e spero di non coinvolgere troppe persone nei miei crolli futuri, troppo dolore sotto le macerie. Oggi non posso non ricominciare da Fabi. "Tradizione e tradimento", è in giro da un po', lo so, ma non posso non ricominciare da lì, è questione di fedeltà. E allora via, scriviamo tenendo Niccolò nelle orecchie, musica e parole e improvvisazione letteraria per questo che magari diventerà una specie di appuntamento mensile.

scotta

#SCOTTA Arrivano le note di un pianoforte e un silenzioso graffio elettronico lontanissimo, mi pare, è la prima traccia, e poi dolcissimi rintocchi e poi una voce *“scotta una penna quando scrive l’imprevisto...”*, e mi affascina l’idea di una esistenza scottante, che scrivere sia sempre qualcosa che ustiona, che si vorrebbe rimandare, lanciare lontano la penna che scotta, quella che accarezzarla provoca dolore, quella che non puoi stringere senza ferirti a morte. Le cose scottano, e ti chiedono distanza sacrale, ecco quello che mi piace di questo inizio. Come togliersi i sandali davanti a un fuoco che scotta ma non consuma il roveto. E accorgersi che quello è Dio. Come inchinarsi di fronte alla manifestazione epifanica del divino che scorre nelle arterie delle cose, di ogni cosa, perché ogni cosa scotta, brucia, è incandescente di vita, ci vuole cura, calma, attenzione. **VOGLIO VIVERE COSÌ, SENZA AFFERRARE PIÙ, SENZA TRATTENERE, A PALMO APERTO, COME SULLA CROCE, USTIONATO DALLA VITA, SCOTTATO DALLA POTENZA DELLE COSE, CHE NON SONO MAI BANALI.** Banale è la mano che rende freddo perfino fare l’amore. Il cadavere è freddo, la morte scotta.

“...l’arte non è una posa ma resistenza alla mano che ti affoga”. Ed ecco la prima frase che mi attraversa, ecco la luminosa manifestazione dei miei dubbi e delle mie fatiche, ecco una frase scagliata come pietra contro le vetrate delle apparenze, l’arte della vita è resistenza alla mano che affoga, e scrivere è come divincolarsi per tentare di sfuggire alla disperazione, e il Vangelo non è l’isola tranquilla a cui far

approdo ma nel qui ora è lotta, è il senso della lotta, è la speranza che come lievito si disperde nella farina delle intemperie, è moneta nascosta, è manna durante la traversata di una tempesta lunga come un esodo.

Solo il Risorto cammina tra le tempeste ma noi, ora, siamo, e lottiamo. Credere non è una posa da santi ibernati in disturbanti presunte perfezioni, credere non è la vita liberata dalle passioni, svincolata dai dubbi, **CREDERE È LA LOTTA CONTRO L’ANGELO,** è fottersene e gridare i propri dubbi, è questione di vita o di morte, è tentare di non affogare. È un confronto con la morte. Mia cara chiesa sono andate in frantumi le tue pastorali gentili, le truffe a buon fine per trattenere i giovani in cortili ricreativi, radunati in patetiche giornate giovanili scandite da canti furbi e inutili. Morto è finalmente quel vangelo oppiaceo e noioso, quelle catechesi capaci di risposte e di tutte le moralità che hanno provato ad annullare le passioni e le pulsioni del corpo. Cara mia amata chiesa, torniamo a lottare, a dire che fede vera è avere il coraggio di riconoscere una mano che affoga, proviamo a non illudere, torniamo a essere umili mozziconi di respiro che forse, a volte, con umiltà, cantano l’appartenenza a quel respiro più grande che qualcuno chiama Spirito.

La fede non è una posa, è resistenza, è vita, è lotta, è sporco, fango, è vergogna, è silenzio, è nascondersi, è non aver posto, è piangere di nascosto, è timidezza, è non trovare le parole, è lotta lotta lotta lotta, ognuno a suo modo, anche lasciandosi vivere, anche nella delusione e nel muto e rassegnato cammino verso la fine, è sbagliare, peccare,

mandare tutto in frantumi e implorare di poter ricominciare, ognuno sta a suo modo davanti a questa mano che affoga. Ognuno prova a suo modo a non affogare, fino a quando riesce, si chiama preghiera. E noi, almeno noi, quando ne parliamo, che ci si ricordi di scriverne con penna che scotta.



aprescindere da me

#APRESCINDEREDAME
“Si muore nel rigore, nel movimento assente, nel pensiero senza amore e io è di questo che ho paura perché quando mi fermo è arrivata la mia ora”. E allora camminiamo, continuiamo a camminare, che poi è far morire parti di noi a cui ci eravamo affezionati e forse purtroppo anche abituati. Far morire per non morire, che strana è la vita, come quando si cresce. A camminare sono oggi, più di tutti, i migranti come ieri camminavano i nostri padri di Esodo, perché è solo la disperazione, il sentirsi in gabbia, forse nemmeno tanto la promessa di una terra ma almeno **LA PROMESSA DI UN VIAGGIO, È QUESTO CIÒ CHE CI MUOVE. DIFENDERSI NON È MAI MOTIVAZIONE SUFFICIENTE A LEGITTIMARE L’OCCUPAZIONE DI SUOLO UMANO.**

Camminare, far morire per non morire, per non affogare, ma c’è solo un modo per non morire: fare l’amore. Spostare il corpo di chi si ama nello spazio dell’estasi, dell’orgasmo. Se il fiato deve mancare che sia per l’inciampo tra corpi che si trovano: *“comandanti, fateci il piacere, se prendete decisioni decisive sulle nostre vite. Fatelo soltanto nel momento successivo a un vostro orgasmo”.*

E poi sarà memoria e prospettiva. *“Non è finita, non è finita. Può sembrare, ma la vita non è finita. Basta avere una memoria ed una prospettiva”.* E poi sarà memoria e prospettiva perché è chiaro che è questo doppio sguardo in tensione tra passato e futuro ad aprire spazi credibili sul presente, è chiaro, ma dobbiamo anche ricordare che per rendere

credibile la speranza di una vita che non sia finita serve l'estasi dell'amore. Non può esserci prospettiva senza estasi, se non c'è l'orgasmo non può esserci memoria. La Passione della Croce è memoriale ed apocalisse che si svela dalla rottura di un velo grazie ad un corpo consegnato per amore.

Occorre far l'amore con l'umano, implicarsi emotivamente e fisicamente, occorre perdere il controllo, mettersi a nudo, mostrarsi bisognosi, vulnerabili, anche ridicoli in una parola: innamorati. **NON CREDO PIÙ A NESSUN UOMO CHE NON SIA INNAMORATO. NON CREDO PIÙ IN NESSUNA RAGIONE CHE NON PORTI ADDOSSO L'ODORE DI CORPI CHE SI CERCANO.** Una fede incarnata. Ma incarnata davvero, che viva seriamente il miracolo dell'incontro. Concretamente significa tornare ad anteporre le storie e i volti e le singolarità ad ogni decisione. Non c'è verità che non sia incarnata. Far l'amore significa amare così tanto la persona che ho davanti da lasciarla entrare in me e smettere di voler applicare leggi pensate prima. altrove, asetticamente.

In questi giorni di coronavirus e di morti soffocati io pretendo che prendano che da adesso in poi prendano parola su sofferenza, cura e morte, su cure palliative, testamenti biologici... solo persone che hanno guardato negli occhi un padre, una madre, un amico, una sorella che stava per morire. Che pregava per poter morire dignitosamente. Gli altri parleranno ma io non li ascolterò. Mai più, e non difenderò mai nessuna posizione che non sia stata penetrata dal dolore e dall'amore.



amori con le ali

#AMORICONLEALI

E allora andiamo, camminiamo, voliamo, pattiniamo, rotoliamo... un rosario fantasioso di mezzi di trasporto e una musica che gonfia le vele del cuore per spostarci, ma verso dove?

“Grazie a chi mi ha regalato un movimento allontanandomi da qualcosa e avvicinandomi a qualcos'altro. Avvicinandomi a qualcuno. E allontanandomi da qualcun altro”. Lontano da qualcosa per essere vicino ad altro, a qualcuno. Come se queste traiettorie in fondo fossero la poetica di un movimento che ci tiene in vita, che ci aiuta a non morire di solitudine, perché è la solitudine in fondo che soffoca, ed è la solitudine a impedire l'incontro dell'orgasmo, è la solitudine la morte di ogni respiro. Ecco perché la parola che tiene in piedi la bellissima canzone di Fabi è: “grazie”. Con un grazie si apre e al grazie si appoggia. **VIVO È CHI RIESCE ANCORA A RINGRAZIARE PER UN MOVIMENTO, PER UN LEGAME CHE SI TAGLIA E UN ALTRO CHE SI ANNODA.**

Grazie, a chi lasciandoci ci ha messo in vita. In fondo è dinamica di fede, nonostante tutto è tempo pasquale il nostro e il Cristo è Lui il nostro amore con le ali, sua la memoria e la prospettiva, sua è l'ascensione, un movimento di allontanamento che è sinfonia di libertà, un andare lontano per permetterci di avvicinarci gli uni agli altri. Essere persone che liberano e alle quali, alla fine, si può dire grazie. Sono pochi i maestri che sanno fare questo. Ed è ancora morte e amore, e libertà. Siamo sempre lì. Il nostro eterno gioco di provare a venire al mondo.



io sono l'altro

#IOSONOLALTRO

Ed ecco il cuore del viaggio, anche quando ci si illude che sia un altrove quello di cui abbiamo bisogno, anche quando ci illudiamo che lo spostamento sia sempre e solo quello geografico. Invece no, **IL VIAGGIO È SEMPRE UN CAMMINO NELLO SPAZIO CHE GLI ALTRI CI PERMETTONO DI CAMMINARE.** Il viaggio che occorre intraprendere per non soffocare, per inchinarsi al sacro quotidiano, è sempre e solo quello dell'incontro, ma incontro vero, straniante, trasfigurante. Camminare dentro l'altro, lasciare che l'altro ci cammini dentro. Che sia questa l'interiorizzazione che ci serve? Nell'arte dell'imparare la vita, nella sinfonia dei movimenti, il rischio da prendere è quello non solo dell'incontro ma della scoperta, che la nostra identità profonda è inscritta nelle persone che incrociamo. L'altro, ogni altro, soprattutto chi lascia camminare dalle nostre fami e dai nostri amori è lo spazio indispensabile per la costruzione della nostra identità. Noi ci troviamo solo lasciando spazio all'altro. E ogni incontro è un rischio. Nessuna novità, il pensiero filosofico ha già svelato da tempo questi passaggi ma a livello di fede mi piace quel "fare spazio", quel sottrarsi, quel vivere ritraendosi. Non per accumulo ma per ritiro. Come quando si invecchia, si perde. Si lascia andare, si crea spazio per l'altro.

“Quelli che vedi sono solo i miei vestiti, adesso facci un giro e poi mi dici. E poi...”

Eccola la frase che smaschera le nostre piccole sicurezze. Eccola l'unica prospettiva che smaschera le nostre incomprensioni. Non solo guardare il mondo da un punto di vista temporaneamente

diverso dal nostro ma assumere come modalità di vita l'umile certezza che il frammento di verità che posso intuire è possibile solo nell'introduzione mite nei panni dell'altro. Camminare nello spazio dell'incontro, morire al mio confine, per sentire che la verità non è nella descrizione oggettiva di un evento ma nello spostamento empatico, **NEL CONTINUO DOPPIO VIAGGIO, DENTRO L'ALTRO E DENTRO NOI STESSI.** Ma non è il movimento dell'incarnazione? Non è il viaggio di un Dio che cammina nell'Uomo per far camminare l'Uomo nel corpo di Dio? E allora è su questo che dovremmo puntare nelle nostre iniziazioni cristiane! Non più itinerari catechistici che lasciano solo sedimenti di noia o blasfeme raffigurazioni di una divinità a cui appellarsi nel momento del bisogno ma trasfigurazioni di noi stessi, esperienze significative di incontri con persone che si sono lasciate ferire, aprire, amare, camminare. Persone eucaristiche, pani aperti, vini bevuti fin nel profondo, ringraziamenti commoventi, traiettorie che ci hanno accolto e poi allontanato, avvicinandoci e allontanandoci e per portarci vicini a noi stessi.



I giorni dello smarrimento

#IGIORNI DELLO SMARRIMENTO

“Sono i giorni dello smarrimento, dell’amore che non si inventa, i giorni senza destinazione e senza un movimento”.

Il viaggio verso se stessi non è possibile senza l’esperienza costante e continua dello smarrimento. Quando l’amore non si può inventare perché semplicemente non c’è. Quando non si riesce ad accettare che la destinazione ultima della nostra esistenza siamo solo noi stessi. Quando non si accetta che il senso e la stella da seguire portino in noi, e allora ecco struggente la domanda ripetuta ad ogni battito cardiaco, lacerante, **L’UNICA PREGHIERA CHE IN QUESTI GIORNI DI SMARRIMENTO IO RIESCO A CHIAMARE PREGHIERA:**

*“Dov’è dov’è dov’è dov’è dov’è
La strada per tornare
Dov’è dov’è dov’è dov’è dov’è
La stella da seguire”.*

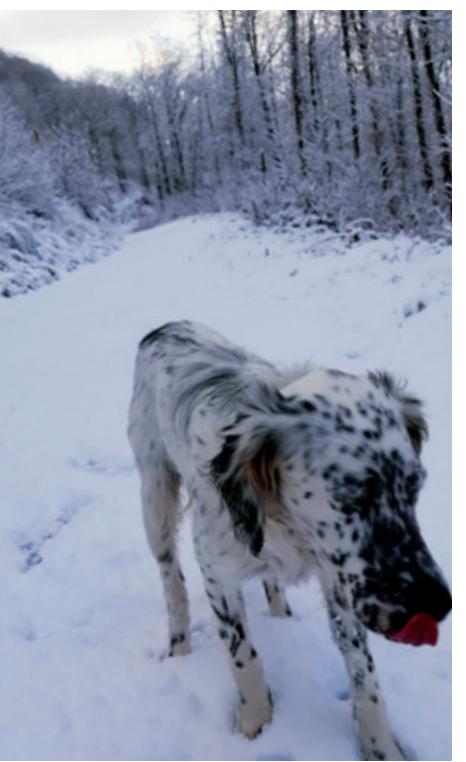
Ancora un dove, ancora uno spazio in grado di accoglierci, in fondo di un grembo capace di rigenerare. Dove è lo spazio che è strada, dove è lo spazio che è stella? Sono i giorni dello smarrimento, di magi persi nei deserti del potere. Ma possono essere giorni fecondi:

*“Sono i giorni del vagabondo
Di un mondo brutto
e chiuso a riccio
Cittadino di un bel niente
Straniero dappertutto
Del pacifico e determinato
Esercizio del dissenso
I giorni in cui capirsi è complicato
I giorni fuori tempo”.*

Vagabondi più che pellegrini, traditi da una religione dalle risposte troppo semplici, dalla sua fretta di applicare dappertutto

le etichette con su scritto “provvidenza”, etichette di dubbia provenienza. Invece occorre accoglierlo il nostro smarrimento, perché senza smarrimento non c’è ricerca, non c’è domanda. Mai dimenticare che il nostro è il Dio che resuscita senso dai cuori interrogati. Diciamolo ai nostri figli che è lecito essere smarriti perché è proprio dallo smarrimento interrogato con serietà che nasce la verità di ciò che siamo: camminanti, pellegrini, viandanti.

Quando insegnneremo ai nostri figli che credere non è obbedire ciecamente? Non è uniformare il pensiero. Non è forzarsi ad un pensiero altro dal nostro. Quando insegnneremo ai nostri figli finalmente l’esercizio pacifico del dissenso? Quando dimenticheremo l’ossessione per l’obbedienza, per il controllo? Per la ossessione di voler tenere tutto in ordine? Quando ricominceremo ad accogliere con gratitudine l’urlo, la preghiera, il pianto dell’uomo smarrito in cerca di una stella da seguire?



#NELBLU

Ed ecco che lo smarrimento si colora di blu, cielo. Mare.

LO SMARRIMENTO NON È UNO SPAZIO DA ATTRaversare DA SOLI, È TROPPO RISCHIOSO.

Dallo smarrimento vero, quando non è una posa ma una mano che ti affoga, si emerge solo se salvati: *“Sembrava che io guardassi solo al largo, ma ti ho sentita arrivarmi accanto”.*

In una carezza fatta di parole il doppio movimento inscritto nel cuore di ogni respiro: uno sguardo al largo, a ipotizzare rotte che ancora non si vedono e un corpo caldo, buono, che si fa vicino. Sempre toccante la vita, come se si divertisse a muoversi per opposti, come se ci fosse nel cuore di ogni istante una costante polarizzazione, energia...

“Così ci siamo alzati contro il vento”.

Il movimento della partenza, quello che la Chiesa, la Comunità, la fraternità dovrebbe riuscire a fare sempre, prima di tutto alzarsi contro vento, che è l’esatto opposto dello sfruttare il vento a favore delle traiettorie altrui. Alzarsi senza senso, alzarsi senza calmarlo il vento ma solo per essere lì, mano nella mano, contro i movimenti spesso bastardi della vita. E se Dio fosse questo. Scrivo in tempo di Coronavirus, scrivo da vittima con altre vittime, il mio Dio non lo prego per salvarmi dalla tempesta, per salvare me dalla tempesta, il mio Dio mi tiene per mano. E io tengo la sua. Perché abbiamo paura tutti e due.

*“e in pochi passi
eravamo fino al bordo
con il coraggio che da soli
non avremmo mai trovato”.*

Nessuna facile risposta agli eventi

storti della vita solo la sicurezza che il coraggio è qualcosa che si implora stando insieme, non arriva dall’alto, come un miracolo, non nasce da dentro, come un folle movimento autoritario, il coraggio germoglia dall’intreccio di dita impaurite. Mani che si cercano in preghiera per sentire il divino respiro del Dio che ha bisogno del nostro coraggio.

*“tu mi hai sorriso
e ho sentito di esser pronto
così il peso si è lasciato
andare avanti e i talloni
si sono alzati dalla terra”.*

Poi si nasce, e si rinasce, con coraggio e nel gesto dell’abbandono. Sì, si può rinascere dall’alto rientrando nel ventre materno della terra, camminando il cielo come fosse un respiro, lasciandosi andare in avanti, staccando i talloni da terra senza perdere le radici. **ALMENO UNA VOLTA, ALMENO UNA VOLTA, BISOGNA SCEGLIERE DI NASCERE. DOPO ESSERE VENUTI AL MONDO.** Ringraziare chi non capisce, perché non può capire il mistero che ci portiamo dentro, ma trova il coraggio di prenderci per mano e di farci prendere il volo...

“tu avevi paura, io forse un po’ di più ma l’attimo dopo in un salto noi eravamo insieme nel blu”.



prima della tempesta

#PRIMA DELLATEMPSTA

Viaggiare, andare, di un andare che è un fare spazio, e il Creato a ricrearsi, e noi a togliere il disturbo. In questi giorni in cui un virus ci costringe in casa è toccante leggere che:

"Torneranno gli animali ad occupare il loro posto e gli umani nelle grotte a disegnare sopra i muri e il profeta con la barba salirà sulla montagna e in regalo avrà un mappa per scappare sulla Luna"

e poi la speranza di un equilibrio nuovo, di un ritorno a ciò che è davvero la salvezza del genere umano, una presa di posizione netta, un sogno, utopia?

"Finiranno i tempi accesi degli onori ad ogni costo degli allori sbandierati a sfregio in faccia agli indifesi e i mercanti come è giusto affogheranno in un pantano di acqua truffe ed oro fuso dalla loro stessa mano"

In questi giorni si sprecano i proclami, tutto sono sicuri che "niente sarà più come prima", che in tutta questa emergenza "siamo cambiati", io non ci credo. Non tornerà niente come prima solo per le persone che hanno perso qualcuno che amavano.

COME OGNI MORTE CI SARÀ UNA PRIMA E UN DOPO, E IL DOLORE FORSE CAMBIERÀ DI INTENSITÀ MA NO, INDIETRO NON SI Torna. Per il resto invece torneranno i tempi accesi e gli allori sbandierati in faccia agli indifesi. Continueranno a morire ingiustamente gli ultimi e il grande problema sarà di come far terminare il campionato di calcio, e i mercanti affogheranno altri nel pantano delle loro truffe. Le stesse truffe che ci

hanno visto indifesi, impreparati, colpevoli di aver tagliato le spese alla sanità, a quella pubblica. Siamo meschini, questo è l'uomo. Amarlo è atto folle ed eroico, non dimentichiamocelo. Un Padre che ci ama è folle. A noi di riconoscere la violenza degli uomini arroganti, la violenza che ci abita quando abbiamo paura, la violenza che non riusciamo a contenere quando ci pare di morire, la cattiveria anche che ci abita, quel maestoso fardello che si chiama libertà e che ci consente di uccidere i nostri simili, a noi di riconoscere la faccia scura dell'amore, l'odio, il sangue, a noi di non chiamarci fuori dal gioco, a noi di alzare le mani in segno di resa, a noi l'unica possibile uscita di sicurezza...

"cominciamo ad insegnare la gentilezza nelle scuole che non è dote da educando ma virtù da cavaliere"

La fiducia nelle nuove generazioni, che ancora hanno da imparare l'arte della vita. La gentilezza, che è una carezza che a volte ammansisce la violenza, come Francesco con il lupo... **E POCO, MA È TUTTO. IMPARARE LA GENTILEZZA.** Che poi è l'unico modo per camminare nella vita degli altri senza far troppo male.



migrazioni

#MIGRAZIONI

Viaggiare, andare, volare. Ancora una traccia, un canto che profuma di cielo e di viaggio, andare, volare, migrare. Il suono accompagna con coraggio tra le nuvole e...

"Quest'anno come sempre ripartiremo insieme il viaggio sarà lungo settimane, forse mesi dopo aver mangiato in un tramonto rosso fuoco andremo via..."

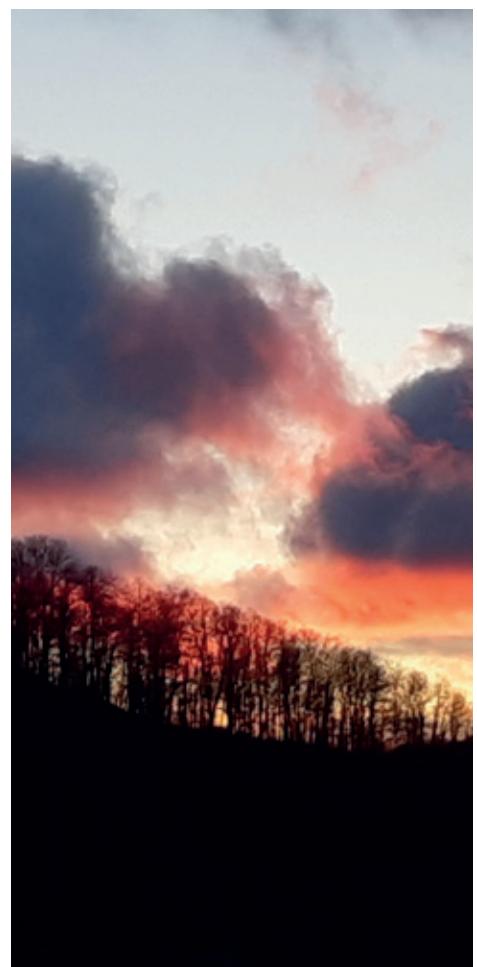
Ma se queste migrazioni fanno parte del cerchio della vita, dello stato delle cose, c'è un colpo d'ala coraggioso ad aprire il senso più profondo del nostro viaggiare. Non scappiamo solamente. Non siamo solo chiamati a spostare un po' più in là la data della nostra morte, non possiamo pensare che le migrazioni siano eterne, **IL NOSTRO VIAGGIO È IL TENTATIVO DI IMPARARE UNA COSA PREZIOSA. IL CUORE DELLA FEDE: "DALLA NOTTE VERSO IL GIORNO".**

Ci vuole fede a scrivere questo pugno di lettere, a metterle in fila così. Guardatele, non sentite che sono il seme di cambiare completamente le regole della vita? Non sentite che il viaggio ha senso solo se impareremo a tenere in tasca quel seme e a lanciarlo nel vento ogni volta che la vita ci grida contro il suo contrario? Tutto sembra andare per il verso opposto: si nasce per morire, dalla mattina alla sera, dalla giovinezza alla vecchiaia, tutto muore, tutto scorre dalla nascita alla vita... fede è far saltare l'ingranaggio. E' lanciarsi come seme dentro quella zolla a forma di sepolcro e nascere. Trasformare la tomba in grembo, passare dalla notte al giorno, invertire la rotta. Il mio Dio è rivoluzionario.

Io non so cosa voglia dire

concretamente, non lo so sempre, per adesso mi limito a cercare tra le pagine del Vangelo parole da scagliare quando la terra apre la sua bocca e prova a morsicare speranza. Io non lo so, a volte mi è parso di intuirlo ma non lo so davvero, provo a crederci, per tanti motivi, per fiducia, perché tutto l'amore che vedo in giro mi sembrerebbe un grande spreco se si lasciasse assorbire dal deserto. Perché quando mi sono sentito amato ho visto che il giorno risolveva le notti più ostinate. Non dura molto, sono lampi. Mi serve un sacchetto di semi sempre a portata di mano. Mi serve vedere che altri continuano a lanciare con gentilezza primavere nel cuore dell'inverno.

E poi "è tutto qui", è davvero tutto qui. È nel qui e ora che la notte e il giorno si affrontano, è nel qui e ora che balbetta fragile la Resurrezione.



tradizione e tradimento

#TRADIZIONE ETRADIMENTO

Il finale è un testo che lascio così, nudo, esposto. Sono parole che chiedono di essere incarnate, sono domande, sono considerazioni... si può decidere di non viaggiare? Ne vale la pena? Perché siamo sempre chiamati a decidere, che è poi recidere? Ogni volta sono fogli bianchi, ogni volta è perdere qualcosa, ogni volta è morire. **È DIMENTICARE IL PROPRIO COGNOME, CIOÈ LA PROPRIA IDENTITÀ, LA PROPRIA PATERNITÀ.** Servono ambizioni per viaggiare, ma sicuri che il nuovo sia meglio? E se fossimo schiavi delle ambizioni? Cosa conservare e cosa cedere? Perché tanta fatica? Perché ascoltare queste forze che inevitabilmente mi spezzano? Sicuri che è ciò che apre le pareti di un seme?

Sempre sospesi tra la tradizione, tra un passato che chiede di riscriversi in continuità e novità nel presente e un tradimento inevitabile dovuto al tempo, dovuto a noi. Come funambolo vivere del rischio di cadere, sapere chi iniziare il cammino equivale a gettarsi oltre un punto di non ritorno. Restare fermi è vivere?

ASCOLTARE LA CANZONE E POI, ALLA FINE, SENTIRE CHE SE CI VIENE VOGLIA DI RIASCOLTARE IL DISCO DA CAPO, E SARÀ INEVITABILMENTE TRADIZIONE E TRADIMENTO, SARÀ UN BEL SEGNO.

Riascoltare la canzone e sentire che se abbiamo ancora in noi la forza di compiere quel viaggio tra smarimenti e amore, quel viaggio che promette un giorno dopo la notte allora, per noi, è ancora tempo di crescere. Di imparare. Con feroce gentilezza. Quella degli amanti.



**"SE POTESSI FARE A MENO DI DECIDERE
NON SAREI DI CERTO COSÌ STANCO**

OGNI VOLTA

**È UNA CONQUISTA RICONOSCERE
QUALE SIA LA MIA METÀ DEL CAMPO**

**GUARDO I FOGLI ANCORA BIANCHI
SUL MIO TAVOLO**

**NON HO IDEA DI COSA FARCI
E QUINDI STO**

COME UN UOMO

**CHE È DAVANTI AD UN CITOFONO
E NON RICORDA PIÙ IL COGNOME.**

**CERTE VOLTE LE AMBIZIONI
SI CONFONDONO ED IL NUOVO**

**NON È SEMPRE IL MEGLIO
COSA CONSERVARE E COSA CEDERE**

**DOPO OGNI SCELTA ARRIVA IL CONTO
GUARDO FISSO AVANTI IL FILO**

E SONO IN BILICO

**NELLE INSIDIE DI OGNI CAMBIAMENTO
TRA LE FORZE CHE DA SEMPRE**

MI DIVIDONO

TRADIZIONE E TRADIMENTO"

Ritrovare scritti passati
che ancora mi parlano.
Condividerli è farli rinascere.

Ritrovar tra le macerie

#UNASOMMADIPICCOLECOSE #POESIAPERL'UOMOCHECERCHIAMO

Poi qualcuno riesce a dire delle cose profonde. Ma non solo. Riesce anche a dirle bene. Per me è lì che nasce la Bellezza. Quell'esperienza in cui arrivano delle cose al cervello e al cuore, però insieme. Lì, dove c'è pensiero che commuove e riflessione che accarezza l'anima e dove le lacrime tornano a galla, senza vergogna, sia dalla memoria che dalla speranza, da quel che è stato e da quel che improvvisamente ti accorgi che è. E che sarà. Forse la bellezza è qualcosa che ti accerchia, che ti attacca dolcemente su più fronti. Forse la bellezza è quella cosa che quando arriva non ti viene neanche in mente di opporre resistenza. Forse la bellezza è quando ti senti fragilissimo ma non minacciato. Forse la bellezza fa paura solo perché non ci lascia uguali a come ci trova. Forse la bellezza è possibile solo per chi non ama le cose che non cambiano, le cose che non scorrono, le cose che non vivono. Forse la Bellezza è proprio quella cosa che ci tiene vivi.

Mi piace cercare la bellezza, mi piace in tutte le sue forme, mi piace arrendermi a un libro, a una canzone, a una poesia, a un quadro, a un film... mi piace sentire

che qualcuno vuol regalarmi una sua particolare visione del mondo e poco importa se non combacia con la mia (anzi, meglio!)... l'importante è che arrivi al cervello e al cuore. Possibilmente insieme. A volte in verità mi accontento di qualcosa che sia almeno pensato, tutto ciò che arriva solo al cuore invece mi lascia abbastanza infastidito, mi sembra un tradimento. A volte le cose arrivano insieme, bellezza, appunto. E il lavoro di Niccolò Fabi (lo so, l'ho già citato molto...) è semplicemente Bello. E allora vi chiedo di seguirmi in questo viaggio musicale.

ISTRUZIONI PER L'USO

Versione "da manuale"

acquistate il cd originale e ascoltate attentamente la canzone desiderata prima di leggere le mie parole.

Versione "semplificata"

leggete le parole in grassetto, sono stralci dai testi delle singole canzoni, leggetele come poesie e poi tuffatevi nelle mie parole. Successivamente, possibilmente, comprate il cd e ascoltate le canzoni.

Versione "artistica"

acquistate il cd originale e ascoltate attentamente la canzone desiderata e poi scrivete voi l'editoriale.

Versione "meglio di niente"

leggete l'editoriale senza musica, però sappiate che sarà un po' più triste.



Il profumo di caffè, di sapone di Marsiglia, di pane e di incenso è una somma di piccole cose che accompagnano spesso il mio risveglio. Volevo iniziare questo commento scrivendo le piccole cose che riempiono la mia giornata ma poi mi sono fermato. Sono davvero piccole cose i quattro profumi che stanno legando insieme tempo e risveglio di questi ultimi anni? Cosa è una piccola cosa? Credevo di aver capito invece sto facendo fatica. Sto per cancellare le parole fin qui scritte e mi viene una specie di illuminazione grazie a una parola che odio in modo viscerale. Odio puro e sconfinato. Odio senza possibilità di perdono. La parola che odio (soprattutto quando è utilizzata in campo ecclesiastico) è "evento". Non l'Evento che, nella mia mente e nel mio cuore rimane l'attimo esatto in cui Dio ha camminato il mondo nei sandali di Gesù, ma gli eventi di cui siamo costantemente e pateticamente a caccia. Creiamo eventi, inseguiamo eventi, viviamo per gli eventi e invece sono cose piccole. Mentre sto scrivendo qualcuno ancora cerca di camminare su una passerella arancione mentre altri tentano di abbracciare le mura di Bergamo... robe da record, eventi. Ecco, le piccole cose di Niccolò Fabi sono, a mio avviso, tutte quelle cose che non diventeranno mai evento. E che però danno sapore e spessore alla vita.

Il sorriso, due righe di



Traccia 01 UNA SOMMA DI PICCOLE COSE

**"Il sorriso regalato a quel passante
Il paragrafo di una pagina importante
La storia è un equilibrio tra le fonti
Il disegno che compare unendo i punti
Un patto firmato un bacio non dato
Il futuro che cambia
è una somma di piccole cose"**

un libro, la pazienza di unire i punti di quel mistero che chiamiamo vita...e fin qui però non ci sarebbe niente di così nuovo, la poesia delle piccole cose non è inedita, Fabi però dice una cosa importante: le piccole cose vanno sommate. Una somma di piccole cose.

Mentre ascolto il cd, mentre penso al testo mi viene da pensare che l'uomo che il Vangelo ci chiede di costruire è un uomo che sa fare somma di piccole cose cioè che è capace di dilatare la vita e di custodirne tutte le sfumature. Non è semplice. Non basta una vita fatta di cose piccole serve una somma cioè un cuore in grado di dare significato a tutto ciò che scorre. Serve camminare e non aver paura di incrociare gli sguardi di chi ci cammina accanto, serve aprire un libro e leggere e sentire il piacere di rincorrere ricami di inchiostro e di depositarli nella memoria, serve un uomo capace di non

lasciarsi mai vivere dalla vita ma così attento da scoprirla i nessi e i legami, serve costruire un uomo che promette e prova persino a mantenere, serve un uomo in grado di sentire la nostalgia di un bacio. È un uomo davvero grande quello capace di sommare le piccole cose. È un uomo sensibile.

Al termine di questo anno pastorale ringrazio tutte le persone sensibili che abitano la nostra parrocchia, uomini e donne che non alzano la voce ma che soffrono o sperano spesso in silenzio. Ringrazio tutte le persone che si "accorgono" dei fratelli, ringrazio chi non smette di piangere e di gioire. Ringrazio chi mi fa notare il bello che stiamo costruendo senza cadere mai nel rischio di sentirsi migliori. Penso all'anno prossimo e vorrei, prima di inventare nuove proposte, trovare il tempo per chiedermi e chiedervi se tutte le attività che stiamo facendo ci stanno rendendo più sensibili. Le cose che stiamo proponendo stanno incidendo il nostro cuore, lo stanno rendendo più fragile e delicato?

Traccia 02

HA PERSO LA CITTÀ

**"Hanno vinto le corsie preferenziali
Hanno vinto le metropolitane
Hanno vinto le rotonde
e i ponti a quadrifoglio alle uscite autostradali
Hanno vinto i parcheggi in doppia fila
Quelli multipiano vicino agli aeroporti
Le tangenziali alle 8 di mattina
E i centri commerciali nei fine settimana
(...) ma ha perso la città
Ha perso un sogno
Abbiamo perso il fiato per parlarci
Ha perso la città
Ha perso la comunità
Abbiamo perso la voglia di aiutarci"**

C'è un uomo che perde se stesso dove la città perde un sogno, e il sogno ha un nome: Comunità. Ma per costruire comunità servono fiato per parlarsi e voglia di aiutarsi. Niccolò Fabi ci porta nel cuore di un problema non certamente nuovo, quello dell'anonimato. E forse anche un tema non ancora così urgente nella nostra Arcene (dove le dinamiche da paese ancora reggono abbastanza, a volte persino troppo!). Però quel "fiato per parlarsi" e quella "voglia di aiutarsi" vanno aiutate a crescere. Ripensando all'anno pastorale appena trascorso mi pare che tantissime energie siano state spese proprio in questa direzione. Penso al lavoro del Consiglio Pastorale e della Commissione Oratorio (leggente l'articolo di suor Angela nelle prossime pagine!), penso al sabato del Villaggio e all'esperienza estiva che stiamo vivendo. Penso alle parole e agli aiuti spesso nascosti che stiamo condividendo pazientemente. Penso all'impegno del Centro di Primo Ascolto (parole, aiuto, comunità),

penso alla scuola dell'Infanzia... penso che uno dei compiti più urgenti delle nostre Parrocchie sia esattamente quello di costruire comunità. E non intendo immediatamente Comunità Parrocchiali ma Comunità di uomini e donne che, nella loro diversità, costruiscono legami buoni. L'uomo evangelico capace di comunità a me sembra un uomo libero. Ed è appunto in nome di questa libertà che dobbiamo scegliere con decisione di stare dentro le trame di questa storia senza voler sempre emergere. Serve umiltà per essere liberi, perché essere liberi è prima di tutto liberarsi da quella tentazione che tutti ci abita di sentirsi indispensabili. Noi vorremmo sempre sentire che il mondo non va avanti senza di noi invece non è così. Il mondo non va avanti se non costruiamo legami liberi e liberanti. Non so cosa resterà di quello che stiamo costruendo e forse mi importa anche poco. Sono convinto però che il piccolo segno che stiamo ponendo abbia valore già adesso come Segno. Vedere degli adulti che accettano di svincolarsi dalle appartenenze del gruppo per

dare una mano ai bambini della nostra comunità a me sembra un segno che comunque resterà. Nel cuore dei ragazzi, nel cuore degli adulti che si sono giocati e, anche se importa molto meno, anche nel mio, che si commuove e trova la forza di continuare a sognare grazie alla testimonianza delicata di tante persone.

La comunità vince dove c'è "fiato per parlarsi" e "voglia di aiutarsi", forse dovremmo stare attenti a tenere la giusta tensione tra queste due attenzioni. A volte esageriamo con la parola, ma la parola esagerata non parla più, e non è di aiuto a nessuno. Spesso ci lasciamo prendere invece dalla "voglia di aiutarsi" che però rischia di dissolversi in un fare senza senso. L'uomo libero è parola che si fa carne. È carne che narra la Parola.

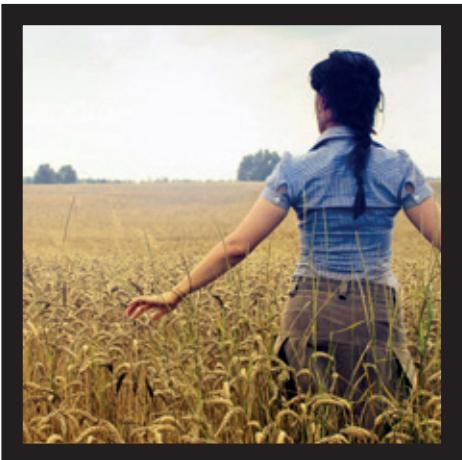
**“Chiaro che non vincerò
contro i cumuli di memoria
Ma il vento che li agita
sarà l'ultimo ad arrendersi.
Più che felice fertile
Se la filosofia diventa agricola”**

FILOSOFIA AGRICOLA

Traccia 03

"Sei felice?". Anni fa rispondevo senza troppi dubbi: "sì, molto". Poi si cresce e non è che le cose vanno male ma si ha come più pudore a parlare di felicità. Manca sempre qualcosa e, tentazione somma, a volte viene il dubbio che la felicità abiti il passato, sia cosa legata all'infanzia. E questa cosa fa anche sentire discretamente in colpa, da cristiani non ci si aspetta forse la testimonianza di quella felicità che viene dritta dalle pagine del Vangelo? E invece è più la ricerca e l'inquietudine. Poi ascolti Niccolò Fabi, uomo che conosce bene il dolore (ha perso improvvisamente una figlia molto piccola) che regala un passaggio interessante: "più che felice, fertile". E queste parole cambiano la domanda. Non

chiedermi se sono felice, chiedimi se sono fertile. Se cioè il mio agire è seme per questa terra, se le mie parole fanno crescere alberi e frutti. Chiedimi se sono sufficientemente lontano dalle parole sterili, dai giudizi sterili, dalle depressioni sterili. Più che felice fertile mi sembra il profilo esatto dell'uomo di Nazareth a cui dovremmo ispirarci sempre. Non felice, soprattutto il finale segnato dalla croce ma fertile, terribilmente fertile! Persino il sangue, persino il dolore, persino la morte. Che bello se smettessimo di volere a tutti i costi inseguire la felicità. O meglio, che bello se comprendessimo finalmente che è felice solo chi è fertile. Ma per essere fertili occorre conoscere il



terreno, sapere quando seminare e quando raccogliere e saper aspettare. Tanto. Soprattutto.

Spesso ripenso al passato e mi chiedo quanto sono stato felice e quanta felicità ho saputo regalare a chi stava accanto a me. Da un po' di tempo mi chiedo se il mio agire è stato fertile nonostante le mie immense debolezze. La risposta sulla fertilità

però vuole tempi lunghi e questo, alla fine, ti solleva anche da tante angosce. Io non lo so se sono stato fertile oppure no e so che non lo saprò mai.

Penso ai malati, ai tanti malati della nostra comunità, penso alle sofferenze nascoste, penso

alla resistenza di certi genitori, alle lacrime di tanti nonni, alle paure di tanti bambini. Penso a chi rimane senza casa, senza lavoro, senza futuro. Come possiamo fare per far sentire che tutta questa vita è fertile? Forse amando. Continuando ad amarla questa vita, nonostante tutto, nonostante lei. Forse stringendosi un po', imparando a stare più vicini. Forse cambiando i parametri con cui valutiamo la felicità di una vita. Non lo so, non lo so davvero, però mi sembra uno snodo urgente da affrontare. Abbiamo il dovere di abbandonare la retorica della felicità per confrontarci sulla scelta della fertilità.

Poi penso al seme che muore e che dà frutto. Gesù conosce bene il prezzo della fertilità. Lui l'aveva già capito da tanto. Certo continua a fare molta paura.

Traccia 04

UNA MANO SUGLI OCCHI

**“Conosci tutti quelli che amo
la loro vita è la mia
Alcuni li hai visti arrivare
altri andarsene via
Non è più baci sotto il portone
Non è più l'estasi del primo
giorno
E una mano sugli occhi
prima del sonno”**

Una storia d'amore. Ma cosa rende riconoscibile l'amore alla fine della vita? Dopo il primo bacio, dopo il tempo che passa, dopo i baci appassionati sotto il portone? Chiudere gli occhi. Se mi ami, se mi ami davvero, non puoi non essere tu a chiudermi gli occhi nell'atto del morire. Sono tante le storie d'amore a

cui mi capita di assistere. In modi diversi, con sensibilità diverse, con consapevolezza diversa, ogni morte nasconde un tempo di condivisione del dolore, ogni morte regala lacrime e tenerezza e modi diversi per rendere visibile la mano sugli occhi prima del sonno. Conosco una storia d'amore per ogni morte che vado incrociando. Pensando a quel momento viene inevitabile pensare chi sarà a chiudermi gli occhi. Forse però sarebbe anche bello provare a chiedersi come ci si possa preparare a chiudere noi gli occhi delle persone che amiamo. Credo serva tanta dolcezza. E la famigliarità che nasce da un accompagnamento sincero. L'uomo che andiamo cercando è l'uomo che sa accompagnare. Mi piacerebbe che questa fosse parola da tenere sulle labbra l'anno prossimo. Farsi compagni di viaggio e chiederci se le nostre mille attività sanno plasmare uomini e donne capaci di accompagnamento. Per arrivare a chiudere gli occhi di chi si ama occorre averli aperti insieme per tanto tempo. Parlare di accompagnamento e di morte porta inevitabilmente a interrogarsi sulla solitudine di tanti anziani. Chiudere gli occhi con dolcezza infatti non può essere gesto di un momento ma frutto di una vita condivisa. Se ne parla davvero da tantissimo tempo ma forse è giunto davvero il momento per unire le forze e provare a immaginare un accompagnamento vero per i nostri anziani, solo così anche l'eucarestia potrà diventare spazio reale di trasformazione del nostro stile di vita. Spezzare lo stesso pane è diventare compagni di viaggio.

Succede che qualcuno dice di non riuscire a credere in Dio. E poi ti parla di "lui" descrivendolo con colori così tetri che non puoi fare a meno di rassicurarlo: "a un Dio così non credo neppure io". Purtroppo spesso le cose però non si spostano di molto, l'interlocutore rimane sicuro della sua visione, sicurezza imparata senza dubbio anche da certa antica catechesi, da certa contemporanea scaramanzia travestita da fede e da certa sciatteria delle nostre liturgie e predicazioni. E se, come dice Fabi, stessimo solo cercando nel posto sbagliato? Non è che non cerchiamo ma lo stiamo facendo nel posto sbagliato.

Così mi pare che spesso cerchiamo nel posto sbagliato anche i nostri giovani e le nostre famiglie giovani. Spesso ci capita di cercare i giovani dove noi vogliamo trovarli. E se non ci sono significa che sbagliano. Forse sono solo da un'altra parte. Ho guardato con attenzione i giovani durante questo inizio di CRE e continuo con preoccupazione a non trovarli in certi luoghi classici in cui noi tutti li vorremmo vedere: la chiesa e l'oratorio. Poi però mi sono chiesto: e se stessimo cercando nel posto sbagliato?

**Traccia 05
FACCIAMO FINTA**
**"Tu mi vieni a cercare
E anche se non mi trovi
tu non ti arrendi
Perché magari è soltanto
che mi hai cercato
nel posto sbagliato"**

Perché poi li ho cercati nella passione educativa e li ho trovati. Li ho cercati nella serietà di un impegno e c'erano. Li ho cercati quando dovevano impegnarsi per preparare un'attività e si sono fatti trovare. Credo che dovremmo stare attenti quando parliamo di giovani e, visto che nei prossimi mesi anche il Vescovo ha proposto questo tema di riflessione, io credo dovremmo prepararci a non cercarli nel posto sbagliato. I giovani non sono mai dove li vorremmo trovare. Stiamo attenti. Attenti a non incollarli di assenza solo perché non li vediamo. Spesso mi pare che cerchiamo solo nel campo del religioso mentre loro stanno dicendo Dio, magari senza nominarlo neppure, nel campo di una vita matura e aperta al servizio.

Fa paura fare grandi rivoluzioni e allora si tende a lasciare tutto come è. Oppure è proprio la paura a spingere al cambiamento ma le cose decise sull'onda della paura non sono mai buone. Occorre avere paura della paura. E forse anche capire bene cosa sia una rivoluzione. E comprendere magari che la rivoluzione più grande è, oggi, un rivolgimento. Rivolgersi è la rivoluzione più grande che possiamo fare. Significa volgere il nostro sguardo verso un altro. Significa comprendere che è rivoluzionario uscire dal proprio "io". Oppure significa rivolgersi al proprio interno, e allora ecco il grande tema dell'interiorità. Che bello pensare a una Comunità rivoluzionata dai rivolgimenti: quelli esterni, a costruire fraternità. Quelli interni, a costruire vita spirituale.

**Traccia 06
NON VALE PIÙ**

**"Ma le grandi rivoluzioni
fanno molta paura
Come molta paura fa
fare grandi rivoluzioni"**

Già, che cosa ci stiamo aspettando davvero, mentre questo tempo scorre e noi continuiamo a ripetere che le "cose non si mettono bene?". Abbiamo appena pregato il Vangelo dell'invio dei settantadue apostoli per il mondo, abbiamo appena, come comunità, provato a decifrare le parole e la scelta di Gesù. Manda settantadue apostoli, per nulla pronti, a istruire l'attesa. A dire alle persone delle città di cominciare a attendere. Cosa stiamo aspettando?

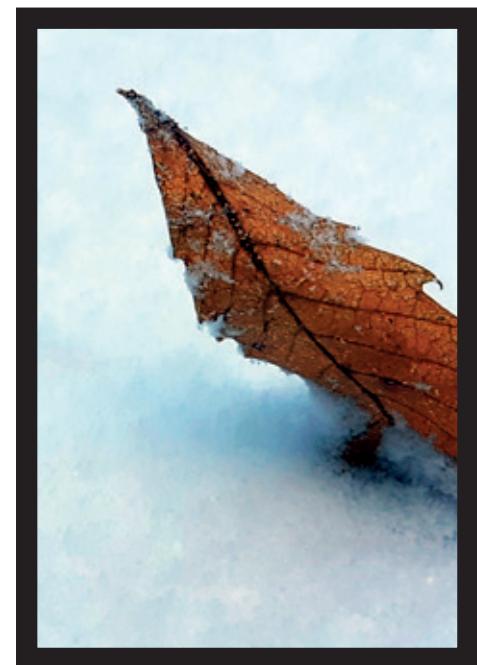
Stiamo aspettando un uomo che vede nel cuore delle persone la messe abbondante che ognuno porta dentro di sé. Aspettiamo qualcuno che ci guardi negli occhi e ci dica che anche noi conserviamo una ricchezza nel fondo del nostro cuore che nessuno ancora ci aveva svelato. Aspettiamo un pastore che ci regali un gregge liberandoci dal capobranco di turno che ci rende lupi feroci.

**Traccia 07
LE COSE NON SI METTONO BENE**

**"Perché lasciar perdere tutto,
dimmi perché?
Fare finta di niente
e chiudere gli occhi per dimenticare.
Per quale assurda ragione.
Che cosa stiamo aspettando?"**

Aspettiamo qualcuno che, togliendosi i sandali davanti a noi, ci ricordi che ogni uomo è segno della presenza di Dio nel mondo. Aspettiamo di crescere come educatori perché la fede è questa, perché l'attenzione ai giovani è mettere in atto tutte queste attenzioni. Perché rivoluzione vera non è quella che viene dalla paura ma dal Vangelo, un Vangelo che ci costringe a cambiare sguardo.

Che cosa stiamo aspettando? Qualcuno che ci dia fiducia e affetto. Qualcuno che si sieda accanto a noi e dice: posso aspettare il domani con te?



**"Tanto amando
si raddoppiano
per forza
le ragioni per cui
possono ferirti"**

**Traccia 07
LE CHIAVI DI CASA**

Siamo quasi alla fine. La penultima traccia regala una prima chiusura a questo strano editoriale. È vero, l'uomo che andiamo cercando seguendo le tracce del Vangelo è un uomo che alla fine rischia, rischia molto. "Si raddoppiano per forza le ragioni per cui possono ferirti", è inutile nasconderlo, questo è quello che propone il Vangelo, una raddoppiata vulnerabilità. La vita fa male ai cuori sensibili. Eppure crearsi armature non serve, chiudersi nemmeno. Solo chi è morto non sente dolore. Io credo che dovremmo ricordarci di questo. Si raddoppiano le ferite perché solo chi si lascia ferire ama davvero.

Ma la seconda e ultima conclusione è un testo intero. È l'ultima taccia del cd di Niccolò Fabi. Non solo una canzone ma una meditazione. In questi mesi l'ho lasciata entrare in me mille volte e credo che mille volte ancora tornerò ad ascoltarla.

Perché nella vita, anche se tutti dicono che vince chi afferra, trattiene, conquista, anche io sono convinto che "vince chi molla". Ma lasciar andare è gesto difficilissimo, vuole libertà e dedizione ed esercizio. E le cose a cui sei legato davvero, quelle per cui hai dato la vita, non le lasci andare mai del tutto. Devi continuare ad aprire piano le mani...

L'ho ascoltata mille volte e mille volte ancora l'ascolterò. E sento che per arrivare a quell'evangelica "salvezza che non si controlla"... bisogna proprio lasciar andare tutto ciò che ci trattiene. Il potere, la paura, una certa idea di noi... e se questo testo diventasse meditazione condivisa? E se nella nostra vita, nel nostro volontariato, nei gruppi parrocchiali imparassimo a sentire che l'uomo, l'uomo vero, l'uomo che andiamo cercando è l'uomo che apre piano le mani e lascia fluire l'Amore. E cerca di non trattenere più nulla. Come in croce. Perché la salvezza non si controlla.

**"Lascio andare la mano
Che mi stringe la gola
Lascio andare la fune
Che mi unisce alla riva
Il moschettone nella parete
L'orgoglio e la sete
Lascio andare valigie e mobili antichi
Le sentinelle armate in garitta
Ogni mia cosa trafitta.**

**Lascio andare il destino
Tutti i miei attaccamenti
I diplomi appesi in salotto
Il coltello tra i denti
Lascio andare mio padre e mia madre
E le loro paure
Quella casa nella foresta
Un amore che duri davvero
Per ogni tipo di viaggio
Meglio avere un bagaglio leggero**

**Distendo le vene apro piano le mani
Cerco di non trattenere più nulla
Lascio tutto fluire
L'aria dal naso arriva ai polmoni
Le palpitazioni tornano battiti
La testa torna al suo peso normale
La salvezza non si controlla
Vince chi molla"**



PAROLA E PAROLE

Tentativi di riscrittura di antiche riflessioni
sepelte sotto le macerie
delle mie identità in trasformazione.

Ricostruir con le macerie

Vangeli della Domeniche di Maggio

1 IL PERMESSO DI MERAVIDIARSI DI NOI

Si può vivere la vita come la vivono i ladri. Si possono vivere le relazioni da ladri: rubando affetto, rubando tempo, rubando energie, rubando attenzione, rubando, ed è il furto più grave, la libertà. Si possono rubare parole dalle labbra, si può umiliare rubando dignità, si possono rubare sorrisi soffocandoli nel disinteresse... rubiamo la vita del fratello ogni volta che manifestiamo la nostra incapacità alla gratuità. Si può rubare la vita della moglie o del marito dando tutto per scontato o quando non vogliamo innamorarci più. Si può rubare la serenità del figlio quando proiettiamo su di lui i nostri sogni in risposta ad antiche frustrazioni...

Si può vivere la vita come la vivono i briganti. Che è usare violenza. E anche questo è stile drammatico. Violenza che aggredisce, che non conosce la tenerezza, e il silenzio, e la pazienza, e la comprensione. Violenza di parole troppo urlate o troppo tacite. Violenza di chi non riesce a cambiare pensiero, violenza di chi condanna senza appello, violenza di chi non perdonava... si può vivere la vita

da ladro o da brigante. Nel Vangelo di oggi Gesù ci mette in guardia dal cuore ladro e violento che abita in tutti noi: chi non entra nel recinto delle pecore dalla porta è un ladro e un brigante.

Ma si può anche decidere di guardare negli occhi l'altro e di amarlo, e di amarlo così tanto da cercare in lui quella porta, un passaggio, l'apertura. E una volta pazientemente trovata, avvicinarsi, e bussare. E chiedere permesso, il permesso della relazione. E poi aspettare. E magari reggere il peso del rifiuto. Però, non forzare mai. Solo se la porta si apre: entrare. Con delicatezza e gratitudine. Perché oltrepassare la soglia di una relazione nuova è entrare in un mistero, in un universo, in un mondo da scoprire con meraviglia. Così entra il pastore nel recinto delle nostre vite. Così entra Gesù. Senza volerci rubare la libertà. Senza violenza. Chiede il permesso di meravigliarsi di noi. Fede è che il guardiano apre. Fede è che il guardiano che mi preserva da attacchi pericolosi ha imparato la voce. Perché è rischioso aprire. Se un ladro di vita o un brigante entra nella nostra storia semina ferite, ferite così profonde che rischiano di toglierci il desiderio di qualsiasi relazione futura. E allora stiamo in guardia. Ed è

legittimo. Troppa fragilità nel campo degli incontri. Dobbiamo stare attenti quando calpestiamo il sacro suolo del nostro fratello, dobbiamo toglierci i sandali e inginocchiarsi a quel roveto ardente di miracolosa vita che è il volto dell'altro. In fondo Gesù è questo che ci ha insegnato. Chinarsi sulla vita di ogni fratello come quando si è al cospetto di Dio. E Dio assume i tratti degli uomini e delle donne affaticati e ammalati, tristi, abbandonati. E l'adorazione diventa di acqua e catino per lavare i piedi di colui che mi tradirà. Chinarsi, davanti ai piedi affaticati dei miei fratelli, come davanti all'epifania del volto di Dio. Solo un atteggiamento di profonda adorazione può iniziare un cammino di relazione. Gesù, il pastore libero e liberante, pacifico e pacificante, Gesù, l'adoratore della nostra umanità, desidera far conoscere la sua voce, cioè diventare intimo ai nostri desideri, e iniziare un legame di fiducia, e instaurare dinamiche di dolcissima nostalgia. Gesù, il buon pastore, ama amarci. E sedurci. Gesù ama chiedere il permesso di entrare nelle nostre vite. Per condurci fuori. È un passaggio davvero splendido quello del Vangelo di oggi. L'intimità con Gesù buon pastore è una relazione che può "condurmi fuori". Ecco il cuore della fede. Ecco l'itinerario del credere: un esodo. Un condurre fuori la vita dalle gabbie che la opprimono, dalle paure che la avvilitiscono, dalle malattie che la sfigurano, dalle ferite che la soffocano. Credere è uscire fuori, uscire allo scoperto, permettere alla mia vita di diventare quello per cui è stata creata: un miracolo, una fantasia di Vita, una variazione libera sul grande tema dell'amare. Credere è lasciarsi aprire da dentro. Credere è lasciarsi accarezzare nel profondo dal desiderio di vita di Dio. Credere è lasciare che Lui entri e ci doni la fiducia rispetto al mondo, rispetto al creato. E uscire fuori. E abbandonare ciò che non è umano. Uscire fuori senza morire di paura. Uscire

Dal Vangelo
secondo Giovanni 10,1-10

In quel tempo, Gesù disse:

«In verità, in verità io vi dico: chi non entra nel recinto delle pecore dalla porta, ma vi sale da un'altra parte, è un ladro e un brigante. Chi invece entra dalla porta, è pastore delle pecore. Il guardiano gli apre e le pecore ascoltano la sua voce: egli chiama le sue pecore, ciascuna per nome, e le conduce fuori. E quando ha spinto fuori tutte le sue pecore, cammina davanti a esse, e le pecore lo seguono perché conoscono la sua voce. Un estraneo o invece non lo seguiranno, ma fuggiranno via da lui, perché non conoscono la voce degli estranei». Gesù disse loro questa similitudine, ma essi non capirono di che cosa parlava loro. Allora Gesù disse loro di nuovo: «In verità, in verità io vi dico: io sono la porta delle pecore. Tutti coloro che sono venuti prima di me, sono ladri e briganti; ma le pecore non li hanno ascoltati. Io sono la porta: se uno entra attraverso di me, sarà salvato; entrerà e uscirà e troverà pascolo. Il ladro non viene se non per rubare, uccidere e distruggere; io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza».

fuori, e diventare angeli, cioè messaggeri, portatori di una parola di Speranza. Uscire fuori, senza paura di ladri o briganti.

Ma noi opponiamo resistenza. Gesù lo sa. Facciamo fatica a credere ancora che il mondo sia accogliente, che il messaggio sia da portare, che la vita possa essere abitata con speranza. E allora il pastore... quando ha spinto fuori le sue pecore... e allora il pastore ci spinge alla vita. Movimento materno. Spinta a nascere. Dolcissima contrazione del ventre a far nascere a vita nuova. A vita possibile. A vita libera e gratuita. Fede è aiutare i fratelli che incrociamo sul nostro cammino a nascere. E' instaurare legami di fraternità in grado di consegnare il volto dell'altro a una vita promettente. Ed è quello che ha fatto Gesù. Ha spinto fuori uomini e donne che si accontentavano di sopravvivere, li ha spinti ad abbracciare con entusiasmo e fiducia la vita. E' che non basta spingere. Potrebbe sembrare ancora violenza. Gesù dopo aver liberato le pecore dal recinto cammina davanti a esse. E noi comprendiamo il valore della sequela, il valore del discepolato. Non abbiamo strade da inventare, non abbiamo itinerari da tracciare, non siamo spinti alla vita e consegnati al fato, al destino, al caso. Non siamo nemmeno abbandonati solo alle nostre forze. La vita è un cammino di Senso tracciato. Un cammino che noi dobbiamo interpretare fantasiosamente, liberamente, personalmente: ma è cammino già perfettamente narrato da Gesù. Fede è entrare nella vita seguendo il modello di uomo che è Gesù di Nazareth. Come lui ha amato, come lui ha perdonato, come lui si è rapportato alla verità, come lui ha risposto alle fatiche e alle calunnie, come lui ha retto alla violenza... come lui ha vissuto, quello è l'itinerario della libertà. Fede è imparare la libertà dal Vangelo. Seguire il pastore buono.

Certo occorre imparare la Sua voce. Le pecore lo seguono perché conoscono la sua voce. E si impara solo nell'ascolto e nella meditazione della Parola. E la impariamo nella liturgia, che ci plasma giorno dopo giorno. E la imparo nei sacramenti, sensibile presenza dell'Infinito alla mia storia. E la imparo nel silenzio delle domande che tormentano l'adolescenza e arricchiscono la maturità. E la imparo nelle risposte di chi ha già camminato avanti a me. E la imparo negli errori che riconosco. E la imparo nella delusione che mi amareggia la bocca di quando ho seguito altre strade. E la imparo negli

occhi di chi mi ama e nelle parole dei saggi. E nel pulsare fedele della natura. E nel volto silenzioso del cosmo. La Sua voce la imparo dai silenzi della mattina, nel sorriso dei bambini, nella voce rotta dalla sofferenza di uomini e donne che vivono la fatica della vita, la imparo nella voce commossa dei vecchi e nell'ultimo respiro dei morenti. La imparo, la Sua voce, mettendomi in ascolto della vita. Ma devo imparare a cercare la porta. Devo imparare a guardare la vita con adorazione e attenzione. Non posso rubare felicità. Non posso usare la violenza della pretesa. Io devo avere il coraggio di mettermi in ascolto della vita. Di tutta la vita che mi viene incontro. E poi di amarla così tanto da mettermi in ginocchio davanti a tutte le espressioni dell'uomo. E allora, solo allora, io saprò ascoltare la Sua voce che mi chiama a seguirlo. E sarà uscire fuori dagli egoismi, uscire fuori dalle paure... uscire a nuova libertà.

.....
Per le tue parole...

2 DELICATO SOFFIO

Perché, in fondo, abbiamo bisogno di qualcuno che delicatamente soffi via dal nostro cuore l'ombra del turbamento. Abbiamo bisogno di qualcuno capace di accarezzare il nostro cuore senza spezzarlo, abbiamo bisogno di qualcuno di credibile capace di farci sentire che è possibile che "non sia turbato il vostro cuore". Non cerchiamo altro se non qualcuno che si porti via quel dubbio che logora, che spaventa, che appesantisce... quella paura del domani, dell'altro, di se stessi. Quella patina di tristezza che rischia di fermarlo, il nostro cuore. Quella lama di sottile dolore che rende insostenibili le assenze e spezza il fiato e accelera i battiti e muove le lacrime.

Forse credere non è altro che chiudere gli occhi e affidarsi al sussurro lieve, al vento leggero, al Silenzio di pienezza che, ai cuori impauriti dei discepoli di ogni generazione, dolcemente appoggia le parole: non avere paura. Se ti affidi a me nessuno riuscirà a schiacciarti quel tuo povero cuore. Nessuno lo strapperà dalla mia mano. Non avere paura. Non credere e non cedere alla tentazione del turbamento. Forse credere non è altro che impedire alla vita di schiacciare il nostro cuore.

Forse credere, e credere contro ogni turbamento, è imparare il coraggio della paternità. Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me. Abbiate fede in Dio, dice Gesù. Nel silenzio dei nostri smarrimenti credere che il modo di essere Padre di Dio sia l'unica possibilità per non morire di paura. Chiedere, implorare, supplicare la forza di essere Padre come Lui. Capace di pazienza e misericordia, di gelosia amorosa e libertà vertiginosa. Credere in Dio è credere che si possa essere padri, padri capaci di dare fiducia ai

Dal Vangelo secondo Giovanni 14,1-12

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «Non sia turbato il vostro cuore. Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me. Nella casa del Padre mio vi sono molte dimore. Se no, vi avrei mai detto: "Vado a prepararvi un posto"? Quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, verrò di nuovo e vi prenderò con me, perché dove sono io siete anche voi. E del luogo dove io vado, conoscete la via».

Gli disse Tommaso: «Signore, non sappiamo dove vai; come possiamo conoscere la via?». Gli disse Gesù: «Io sono la via, la verità e la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me. Se avete conosciuto me, conoscerete anche il Padre mio: fin da ora lo conoscete e lo avete veduto».

Gli disse Filippo: «Signore, mostraci il Padre e ci basta». Gli rispose Gesù: «Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto, Filippo? Chi ha visto me, ha visto il Padre. Come puoi tu dire: "Mostraci il Padre"? Non credi che io sono nel Padre e il Padre è in me? Le parole che io vi dico, non le dico da me stesso; ma il Padre, che rimane in me, compie le sue opere.

Credete a me: io sono nel Padre e il Padre è in me. Se non altro, credetelo per le opere stesse.

In verità, in verità io vi dico: chi crede in me, anch'egli compirà le opere che io compio e ne compirà di più grandi di queste, perché io vado al Padre».

figli. E pazienza, e libertà, e prossimità. Chiediamo la forza di essere educatori così. I nostri figli da tempo stanno implorando padri. I nostri figli stanno implorando Fiducia. I nostri figli stanno implorando fede. Cercando un Padre credibile nel fondo dei nostri occhi. Forse credere è imparare a essere padri.

E imparare l'arte di essere figli. Abbiate fede in me, dice Gesù. Abbiate fede nel mio modo di essere figlio e fratello dell'umanità. Figlio e fratello di ogni uomo. Credere è assumere la totale obbedienza all'Amore. Solo amando il turbamento non avrà la meglio sul cuore. Solo con parole disarmate e gesti di perdono. Solo regalando spazi di fiducia. Solo disegnando orizzonti di futuro. Solo accompagnando cammini e sfidando tempeste, solo stando nella stessa barca del fratello. Solo spezzando Pane e Parola. Credere è assumere lo stile del Figlio.

Per le tue parole...

Credere è fare casa. Perché di una casa abbiamo bruciante nostalgia. Perché solo una casa protegge le fragili pareti dei nostri cuori. Casa: luogo dei ricordi e della cura. Casa, spazio dove persino i profumi parlano di accoglienza. Credere è fare casa. Non una dottrina da imparare ma uno spazio da custodire. Credere è quando la mia vita riesce a farsi casa accogliente per le traiettorie smarrite del fratello. Credere è imparare che il turbamento non schiaccerà il mio cuore se qualcuno mi lascia entrare tra le sua mura. E se io accetto di diventare perimetro accogliente e porto sicuro per qualcuno.

Verrò di nuovo e vi prenderò con me. No, non sarà turbato il nostro cuore, se sapremo vivere di attesa. Perché il turbamento è sentirsi abbandonati. Perché la paura viene dal non essere attesi da nessuno o dal non attendere nessuno. Credere è imparare l'arte dell'attesa e del far sentire attesi. Credere, credere davvero, è riuscire a far sentire atteso ogni volto che incontriamo. Essere attesa, essere esposti sull'altro, sapere che ogni uomo nasce (e rinasce!) solo se atteso. Credere è assumere lo stile di chi attende ogni fratello. Come Gesù. L'Atteso capace d'attesa.

Il nostro cuore non cederà al turbamento se saprà scoprire una via. Io sono la via. Per sconfiggere la paura abbiamo bisogno di una strada. E di qualcuno su quella strada. Per non cedere al turbamento abbiamo bisogno di vedere orizzonti percorribili, aperture, nuove possibilità. Credere è non cedere alla tentazione della condanna, della chiusura. C'è una strada. C'è una via tracciata anche nel cuore della fine. C'è una via capace di attraversare il tradimento, la violenza e il calvario. C'è una strada anche dentro un sepolcro. Credere è imparare a indicare strade percorribili anche a storie apparentemente giunte alla fine. Credere è assumere lo stile di Cristo: è diventare strada, traiettoria di speranza per chi si sente smarrito.

Il nostro cuore può resistere al turbamento solo se impara ad amare la verità. Perché è la falsità a fare paura. La falsità ci impaurisce perché inganna il cuore e gli occhi. La falsità impaurisce perché rende Dubbio ogni cosa che vede, ogni parola che sente, ogni gesto che mi raggiunge. Credere, credere davvero è amare la Verità. La nuda verità. Che non è dire tutto ma è amare tutto. La verità è nuda perché si spoglia ed espone la nostra fragilità. Essere veri significa avere il coraggio di mostrarsi vulnerabili.

Se ci pensiamo le falsità non sono altro che scudi per proteggerci dal giudizio degli altri. Credere è assumere il coraggio della verità, che non è dire tutto quello che si pensa ma pensare tutto quello che si dice. Uomo della verità è il Crocifisso, nuda esposizione di un corpo che, vulnerabile e mortale, non nasconde niente, non trattiene niente, non copre niente: nudo amore. La verità che libera dal turbamento il nostro cuore è un cuore nudo e pronto a soffrire per l'altro.

E infine vita. E solo Vita. Ciò che preserva il nostro cuore dal turbamento è la possibilità della Vita. E noi crediamo solo quando impariamo ad inventare spazi di vita buona, spazi di vita possibile. Noi crediamo quando il nostro sguardo non uccide, quando le nostre parole non feriscono, quando il nostro pessimismo non amareggia... Noi crediamo quando il nostro esserci nel mondo è una presenza creativa. Creativa di possibilità per me e per gli altri. Quando regalare spazi di vita buona diventa il mio unico obiettivo. Vivere per far vivere, vivere per costruire contesti in cui l'altro, anche da me, possa imparare ad amare la vita. E la Vita buona. Credete a me: io sono nel Padre e il Padre è in me. Il nostro cuore cesserà di provare turbamento quando sentiremo che i nostri battiti sono parte del grande battito divino. Il nostro cuore smetterà la tentazione di cedere al turbamento quando imparerà a riconoscere, nella fedeltà all'Amore, che c'è un cuore divino che batte in ogni nostro tentativo d'Amore.

3 ORFANI ORA

Orfano è colui che è privo di radici. Orfano è ferita che non si rimargina da sola. Orfano è la condizione di smarrimento di chi non ha strada, non ha memoria, non è atteso. Orfano è la moneta perduta, la pecora smarrita, il figlio minore in cerca di improbabili felicità. Orfano non è solo assenza di padre o di madre, orfano è: assenza. E' essere, senza. E' mancanza che ti asciuga il fiato, è dolore che prende il cuore, sono lacrime che colgono negli occhi la strada della sorpresa, ma solo negli occhi di chi ti guarda, il cuore orfano no, il cuore orfano si aspetta sempre di piangere l'Assenza.

Lacrime d'orfano, per chi è senza parole, per chi è senza sguardi, per chi è senza calore, per chi è senza legami, per chi non trova più amore dove l'amore era promesso. Non vi lascerò orfani. Solo chi ha sperimentato nel cuore la ferocia dell'assenza può sentire l'esattezza della promessa di Gesù. Esattezza di parole che arrivano nel cuore della nostra Paura più grande. Promessa di un amante

Dal Vangelo secondo Giovanni 14,15-21

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «Se mi amate, osserverete i miei comandamenti; e io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Paracclito perché rimanga con voi per sempre, lo Spirito della verità, che il mondo non può ricevere perché non lo vede e non lo conosce. Voi lo conoscete perché egli rimane presso di voi e sarà in voi.

Non vi lascerò orfani: verrò da voi. Ancora un poco e il mondo non mi vedrà più; voi invece mi vedrete, perché io vivo e voi vivrete. In quel giorno voi saprete che io sono nel Padre mio e voi in me e io in voi.

Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, questi è colui che mi ama. Chi ama me sarà amato dal Padre mio e anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui».

che è costretto ad andarsene ma che non vuole abbandonare, esatto contrario dei tanti amanti che non abbandonano ma che se ne sono già andati.

Quando hai conosciuto l'amore, se l'amore ti lascia, rimani vuoto, rimani niente, rimani orfano. E muori dentro. E di questa morte Gesù ha paura. Per noi.

Non vi lascerò orfani, promessa divinamente umana. Parole dette con la paura che ti brucia dentro, con la rabbia di chi sente che non è giusto esporre gli amici ad un rischio così grande. Qualcuno venderà l'amore e si sentirà così orfano da togliersi la vita. Assenza è il nome del vuoto che ti stringe un nodo al collo.

Non vi lascerò orfani. Se mi amate, osserverete i miei comandamenti. Invitati ad amare, ancora, comunque. Questo il Suo comandamento. Ma è qui che si gioca la fatica: perché se ti senti orfano è difficile amare. E Gesù lo sa. E allora Gesù prega. Prega per i suoi amici. Supplica il Padre. Prega che il Padre trovi il modo di farsi sentire, comunque, padre. Anche senza il figlio a narrare di Lui. Il figlio prega il Padre, divina debolezza, e lo pregherà ancora, anche sotto le foglie buie degli ulivi: non abbandonami. Non lasciarmi orfano. Sii padre. Per me. E per i miei amici.

Prega Gesù: prega questo Dio che ha imparato a chiamare Abbà. Se smettesse i panni di padre smetterebbe pure quelli di Dio. No, non sarà orfano il destino dei suoi discepoli. Lui manderà il paraclito. Paraclito è parola splendida, custodisce polline di significati: aiuto, incoraggiamento, consolatore, difensore. Sale dal cuore di Dio una preghiera al Padre: aiuta, incoraggia, consola, assisti, difendi tutti gli orfani d'amore che camminano e cammineranno sulle strade della terra.

E le Sue parole ci rendono già meno orfani.

Preghiera, linea verticale a incidere il cielo, a tagliare le nubi per far piovere consolazioni. Ma non basta. Non piove dal cielo il sollievo e Gesù ne è consapevole. E allora: lo spirito della verità, che il mondo non può ricevere perché non lo vede e non lo conosce, voi lo conoscete perché egli rimane presso di voi e sarà in voi. E allora parla di verità. Chiede a chi si sente orfano di non smarrire la forza di cercare la Verità presente nel mondo. Chiede, a chi si sente orfano, di scendere dentro le storie, di entrare dentro il cuore

della propria vita, perché lì faranno esperienza dello Spirito paternità (Sarà in voi).

E allora chiediamo anche noi, oggi, la forza di scendere nell'intimo dei nostri cuori per sentire che l'unico desiderio che ci tiene vivi è la speranza di un incontro. E forse lo spirito paraclito, lo spirito di Verità, non è altro che questo. Non la soluzione a una condizione di "orfanità" che è costitutiva della nostra vita: siamo mancanti, siamo segnati da Assenza. Ma la forza di sentire che questa mancanza non è la faccia definitiva della vita. La verità è che siamo stati creati per un incontro. Se ci guardiamo dentro, se scendiamo in noi, sentiamo perfettamente che è di un Altro che abbiamo bisogno, di una relazione in grado di strapparci dalla solitudine.

Gesù canta una promessa e propone una possibile resistenza. La promessa: io tornerò. Verrò da voi. E noi ci sentiremo ancora orfani, sentiremo bruciare l'Assenza e la pesantezza di un Niente che tace troppo forte, però. Però dentro le pieghe della nostra vita potrà tornare a mettere radici una promessa: Lui tornerà. Tornerà il figlio a dirci che il Padre non si è dimenticato di noi.

Però è dura, è davvero dura. E allora: amate. Fate e state il mio comandamento. Siate orfani d'amore ma non risentiti, state orfani d'affetto ma non lasciatevi prosciugare dall'Assenza, e soprattutto date carne alla speranza: rispondete a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi (seconda lettura). Siate voi risposta viva e credibile al senso di orfanità che appesantisce l'uomo. Dal cuore del nostro essere sempre orfani di pienezza potremo narrare la bellezza di un'attesa. L'attesa in un incontro promesso.

E saremo finalmente Segno, Sacramento del Paraclito. Ecco perché Gesù dice: io sono nel Padre mio e voi in me e io in voi. Certo piangeremo ancora lacrime di amara solitudine ma quando guarderemo il fratello negli occhi potremo essere, in forza della Promessa, Segno di consolazione, Segno di ciò che sarà. Anche io sono orfano, ma lui verrà. Lui è già qui. Nello Spirito consolatore che ci rende umanità buona l'uno per l'altro.

L'essere orfani farà sempre comunque parte della esperienza radicale della vita però, in virtù di una promessa, potremo inventare possibilità di strade

condivise. Più leggo questo Vangelo e più mi sembra che sia proprio dell'umano l'essere orfani. Ma anche l'essere consolatori. E che l'esperienza di fede si giochi nella tensione continua tra la Mancanza e la Consolazione. E che lo Spirito di Verità, il Consolatore, prende, nella vita, il volto dei fratelli di buona volontà. Orfani, anche loro, mancanti, ma capaci di asciugare le lacrime. Se non fossi orfano mai sarei in cerca di un Padre. E non cercherei speranza. E non potrei mai avere fede. E crederei di bastare a me stesso.

Ringrazio Signore per i Segni di te. Consolazioni sul mio cammino. E oso pregarti Signore, per tutti noi, che possiamo essere, almeno per qualcuno, segno visibile di speranza.

Per le tue parole...

4 TORNARE E RICOMINCIARE

Tutto si capisce veramente solo a partire dalla fine. Le parole finali hanno spesso questa capacità di illuminare di una luce nuova, e vera, tutto quello che è già avvenuto ma che non si è ancora completamente compreso. Avviene così per il Vangelo, avviene così per le ultime parole del Vangelo di Matteo che oggi abbiamo ascoltato. Partire dalla fine, cioè rendere il punto di arrivo un punto di ripartenza, trasformare la parola finale in un nuovo inizio. E' la proposta evangelica, è passaggio di grande saggezza, lucidità di sguardo e di cuore, riuscire a cogliere nel buio di una possibile e definitiva chiusura le luci di una nuova apertura. E' la rivoluzione evangelica: dischiudere vita dalla malattia, bene dal peccato, vita dalla morte. Tutto il Vangelo si capisce veramente a partire dalla fine perché la fine è l'esplicitazione di uno stile che abbiamo imparato a conoscere nella vicenda del Dio di Nazareth. Ripartire dalla fine, ripartire da un numero orfano: undici. Numero immerso nell'ombra della morte e del tradimento. Un dodici di pienezza (discepoli e tribù di Israele) che non è più. Un numero che porta addosso i segni di un fallimento. Noi siamo undici, ancora adesso. Noi siamo uomini che hanno intuito e sperimentato la pienezza della fede eppure continuano a percepirci inadeguati, incompleti, affaticati. Noi siamo quell'undici, possibile pienezza colpita nel cuore. Orfani sulla faccia della terra. Noi siamo un undici, pagina finale che sancisce il fallimento oppure luce di una nuova possibilità. Possibilità resa credibile da una parola che è segno e speranza e desiderio: l'indicazione di un monte, l'invito, comunque, al cammino. La luce è possibile solo nell'affidamento a parole che regalano possibilità. Siamo undici, siamo feriti e falliti eppure c'è qualcuno che si fida e chiede fiducia. La fiducia di tornare e ricominciare. Per i discepoli il luogo di ripartenza è la Galilea. Ritornare è il primo movimento per poter ricominciare. Ritornare, perché il fallimento, il peccato, l'errore, portano alla dispersione, all'allontanamento dal cuore. Non si tratta quindi di "voltare pagina", gesto che spesso invochiamo quando la vita ci mette alle strette ma di un più umile e difficolto "tornare alle origini". E' splendido e difficile quello che chiede il Signore: per scoprire la vera vita non dobbiamo cedere alla tentazione della fuga, del "ripartire da zero", espressione altisonante quanto illusoria visto che la nostra vita non si può mai

Dal Vangelo secondo Matteo 28,16-20

In quel tempo, gli undici discepoli andarono in Galilea, sul monte che Gesù aveva loro indicato. Quando lo videro, si prostrarono. Essi però dubitarono. Gesù si avvicinò e disse loro: «A me è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra. Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo».

veramente azzerare, visto che la nostra vita porta indelebili i segni delle nostre scelte; per riscoprire la verità dell'esistenza dobbiamo tornare, arricchiti anche dai nostri fallimenti, feriti dai nostri errori, tornare nel punto esatto in cui avevamo percepito la verità dell'esistenza: per i discepoli è la Galilea: l'incontro con Gesù di Nazareth. La nostra preghiera di quest'oggi sia quella di invocare la possibilità di saper ricominciare riconoscendoci "undici", pienezza fallita e ferita in cerca di misericordia.

Tornare per ricominciare. Ricominciare è l'altro atteggiamento duro e splendido che Gesù ci chiede. Ricominciare, che è ben diverso dal semplice "cominciare". Ricominciare significa che riprendo la strada che ho già percorso, quella strada che non mi ha visto vincente. Ricominciare significa "tornare da capo", rialzarsi, fare tesoro degli errori e sapere che inevitabilmente quegli errori facilmente si ripresenteranno. Ricominciare è ripercorrere le stesse strade senza l'entusiasmo facile degli inizi ma, soprattutto, è camminare sotto gli occhi di persone che hanno già visto il tuo fallimento e che sono prontissime a fare ironia sul tuo nuovo inizio. Ricominciare significa passare dal "non ti tradirò mai" del primo Pietro alle lacrime amare di pentimento del Pietro traditore perdonato. La vita del cristiano, la vera vita del cristiano, non è la marcia trionfale di chi "ha capito tutto" ma il pianto dolcissimo di chi osa parole di speranza nate nel cuore di un fallimento perdonato. Se riuscissimo a far nostra,

come chiesa, come cristiani, come parrocchiani, questa duplice attenzione credo che il Vangelo tornerebbe immediatamente a essere credibile. Ti dico parole nuove, parole di speranza perché anche io continuamente mi allontano eppure c'è una forza di misericordia che mi permette di ritornare al cuore della vita che è Dio. Oso parole di speranza perché io sono un fallito costantemente perdonato, un undici permanentemente riempito dal Suo amore. Osare parole di speranza perché noi siamo uomini prostrati e dubbiosi. Credenti e fragili. Lo videro, si prostrarono (...) però dubitarono.

L'abbiamo visto, l'abbiamo riconosciuto e però dubitiamo ancora che Lui sia risorto, dubitiamo ancora che la vita abbia la meglio sulla morte, dubitiamo ancora di avere la fede necessaria per farci ancora perdonare e ripartire. Ma non è questo il punto. Il dubbio, l'errore non sono la fine ma la possibilità di ritornare e ricominciare. Il dubbio e l'errore non sono le condizioni che ci escludono da Dio ma un possibile appiglio per poter ricominciare.

Gesù ci chiede di andare, dubbiosi, fragili e tremanti per portare al mondo le Sue parole, il Suo vangelo.

Dubbiosi, fragili e tremanti testimoni del Dio del ritorno e della misericordia. Intrecciare relazioni con i fratelli, mostrarsi nella verità, e dire loro che credere non è "non sbagliare mai" ma ritornare, come si torna tra le braccia della persona che si ama sicuri della comprensione e del perdonato.

Per le tue parole...

5 TORNARE E RICOMINCIARE

Sono uomini che cambiano. Avvolti da vento impetuoso, illuminati da lingue di fuoco, pieni di una unica Voce che diventa mille voci. Sono uomini nuovi, salvati. Salvati dalla paura e dal fallimento, dal buio di una casa che rischia di diventare tana o tomba. Salvati dal dubbio di dover ricostruire l'impalcatura delle loro vite pre-Gesù. Salvati, cambiati. La Pentecoste narrata dagli Atti degli Apostoli nella prima lettura è questa esperienza di ricomposizione dell'umano a partire da un intervento divino simile all'Inizio. Un Dio che dagli elementi del cosmo forgia l'uomo nuovo: dal fuoco e dal vento plasma una nuova umanità.

C'è aria di nuova umanità anche nel Vangelo, ancora i discepoli, ancora paralisi. Ancora uomini seppelliti prima del tempo. Sepolti in una stanza dalle porta chiuse, ammutoliti dalla paura. E viene il dubbio che se non proviamo sulla nostra pelle il terrore del rimanere senza Dio mai ne avvertiremo la devastante novità. Loro sono, chiusi. E poi è un intervento in tre tempi carico di Pace. "Pace a voi" dice Gesù: una pace narrata ai loro cuori da un Dio che non è passato indenne nell'avventura umana. Una pace che viene da un Dio che si è lasciato segnare dall'incontro con l'uomo. Una pace che viene da un fianco e da mani che hanno saputo trattenere la violenza facendola ri-fiorire in amore. E' il primo passo della pace promessa da Gesù.

Il secondo tempo è una pace aperta al mondo. "Pace a voi, Come il Padre ha mandato me così io mando voi". La pace è scardinare le paure, è guardare negli occhi il fratello. La pace è fatta di strade e occhi, di incontri. Non c'è pace senza incontro con l'altro. Il nostro cuore non è pacificato finché non impara a crescere nell'arte della relazione.

Il terzo passaggio dell'uomo pacificato è la capacità di perdonare. Ma per far questo serve il soffio creatore, il Soffio Ri-Creatore: e nasce l'umanità realmente nuova.

Dal Vangelo secondo Giovanni 20,19-23

La sera di quel giorno, il primo della settimana, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, stette in mezzo e disse loro: «Pace a voi!». Detto questo, mostrò loro le mani e il fianco. E i discepoli gioirono al vedere il Signore. Gesù disse loro di nuovo: «Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi». Detto questo, soffiò e disse loro: «Ricevete lo Spirito Santo. A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati; a coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati».

Quella che sa perdonare. Fuoco, vento, soffio e un uomo nuovo. Un uomo cambiato. Mi sembra questo uno dei nuclei incandescenti del messaggio della Pentecoste: l'urgenza di una umanità nuova, di un modo nuovo di stare nel mondo, di un modo nuovo di rialzarsi dopo l'esperienza del tradimento, della solitudine, del peccato. Che però bisogna prima saper rintracciare alle nostre vite spesso troppo distratte. Sentire l'angoscia del fallimento e stupirsi del nuovo che spalanca futuro. Riusciremo ad intuire qualcosa del mistero dello Spirito Santo quando sentiremo di aver bisogno di una novità radicale all'interno della nostra vita. Quando il nostro bisogno di nuovi orizzonti ci farà alzare lo sguardo. Dobbiamo chiuderci nel cenacolo per fare esperienza del vento, della libertà e dello Spirito.

Dobbiamo sentirsi morti per fare esperienza di una creazione nuova. E siamo morti nell'abitudine, nel peccato, nella superficialità, nell'incapacità di perdonare, nelle piccolezze che fanno naufragare i grandi ideali... Dobbiamo ripartire da lì per sentire come vero, per la nostra vita, la presenza dello Spirito. Spirito Creatore. Come canta in modo magnifico il "Veni Creator Spiritus" che abbiamo ascoltato poco fa. Veni Creator Spiritus. Veni Spirito Creatore, abbiamo bisogno di te. Veni Spirito che aleggiavi sulle acque, che eri all'inizio e da cui tutto ha preso inizio. Veni a dare vita all'argilla che ancora ci imprigiona nel nostro uomo vecchio. Veni a crearci. Davvero, a ri-crearci ad immagine di Dio, quell'immagine che il vero e definitivo uomo nuovo, Gesù di Nazareth, è venuto a raccontarci. Veni Spirito Creatore, abbiamo bisogno di verità e di libertà, aiutaci a comprendere che le troveremo, che ci troveremo solo dove riscatteremo il coraggio di guardare con fiducia a Cristo come modello del nostro esistere. Veni Spirito Creatore, visita l'intimo dei tuoi fedeli. Mentes tuorum visita. Visita le menti dei tuoi fedeli. Veni a visitarci Spirito dell'alleanza. Veni nell'intimo delle nostre chiusure, dei nostri errori, delle nostre solitudini. Veni nell'intimo delle nostre incomprensioni e fatti trovare. Abbiamo bisogno che tu venga a trovarci. Abbiamo bisogno di un Dio che scenda dai cieli fin nel più intimo del nostro cuore. Abbiamo bisogno di cercarti e di trovarci e di aspettarti ancora come compagno di vita, di alleanza. Renditi presente alle nostre menti, bussa ai nostri pensieri, sveglia i nostri ragionamenti. Abbiamo bisogno di trovarci nel profondo del nostro pensiero che senza il confronto con te rimarrebbe

arido. Vieni a visitare il nostro modo di leggere la realtà, i fatti, la cronaca, la politica. Vieni a visitare la mente, luogo di decisione, luogo di scelta tra bene e male. Vieni ad educare il nostro modo di pensare, che le nostre menti si lascino educare dallo stile di Cristo. Vieni Spirito Creatore, riempi della tua grazia divina il cuore che hai creato.

Vieni nel mio intimo Signore, scendi fino in fondo ad ogni mio sentimento. Scendi nel cuore, luogo così intimo da risultare oscuro anche a me stesso. Vieni nel cuore della mia vita, là dove la verità può dispiegarsi al sicuro, là dove non occorre ripararsi dietro patetiche maschere. Vieni nel mio cuore Spirito creatore. Prenditi cura della mia vera identità, vieni nel centro vitale del mio esistere, vieni nel luogo dell'incontro intimo con chi amo, vieni nel mio cuore che si trasformerebbe in cuore di carne se sapesse ospitarti. Vieni nel mio cuore e cambia il mio modo d'amare. Cioè di vivere.

Per le tue parole...

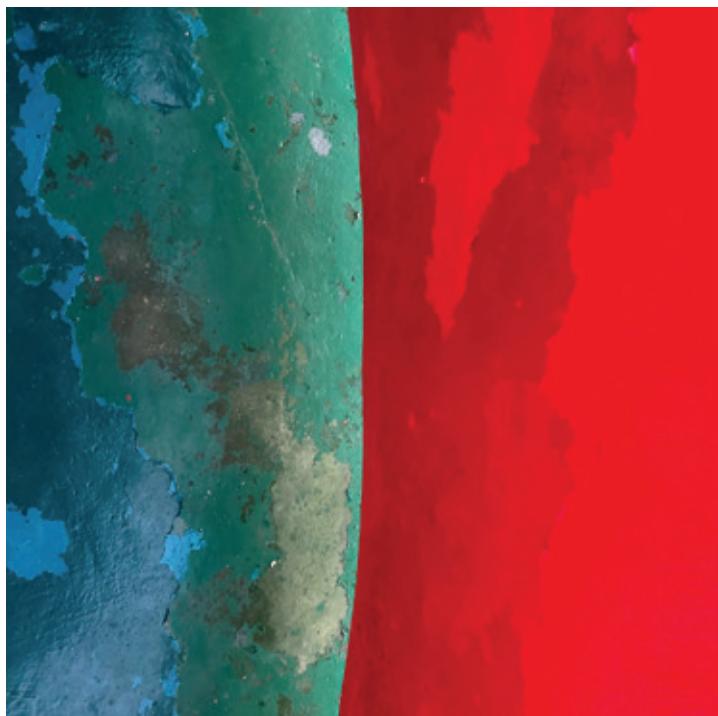




In copertina.
CRETTO DI GIBELLINA, A. BURRI
La colata di cemento più bella del mondo.



DAS GOLDENE VLIES (THE GOLDEN FLEECE), A. KIEFER 2006



TRADIZIONE E TRADIMENTO. NICCOLÒ FABI
Copertina del disco. Tradizione e tradimento è l'undicesimo album in studio del cantautore italiano Niccolò Fabi, pubblicato l'11 ottobre 2019.
Casa discografica: Polydor Records



L'HOMME QUI MARCHE I, A. GIACOMETTI, 1960



KLEINE FLÄCHE LITTLE SURFACE, C. LÖHR, 2007



SCATTI DA CROCETTA DI MULAZZO, (MS) TOSCANA



MACERIE
di
ALESSANDRO DEHO'

Segui il blog personale su
WWW.ALESSANDRODEHO.COM

